

«Gli Stati parti garantiscono al fanciullo capace di discernimento il diritto di esprimere liberamente la sua opinione su ogni questione che lo interessa, le opinioni del fanciullo essendo debitamente prese in considerazione tenendo conto della sua età e del suo grado di maturità» (Dall'art. 12 della Convenzione sui Diritti dell'Infanzia)

DIRITTI IN CLASSE



Save the Children

Italia ONLUS

RIVISTA DIGITALE PER I DOCENTI

N. 3 • GIUGNO 2012

UN MAESTRO AL GOVERNO

Marco Rossi-Doria spiega i fattori chiave della lotta al fallimento scolastico e i piani del ministero per contrastarlo

PAGINA 4

L'ITALIA DELL'ABBANDONO

Malgrado qualche avanzamento siamo al di sotto delle medie europee e lontani dagli obiettivi della strategia di Lisbona 2020

PAGINA 22

SOMMERSI O SALVATI

Nei territori ad alta vulnerabilità serve un approccio coordinato di diverse misure e azioni

PAGINA 32

TAGGA LA SCUOLA

A Napoli fumetti, video e poster per dire che dallo studio dipende il proprio futuro

PAGINA 38

PARTECIPAZIONE

DISPERSIONE



IL BIVIO

WWW.ISSUU.COM/DIRITTINCLASSE

COORDINAMENTO EDITORIALE

Francesca Bilotta

REDAZIONE E IMPAGINAZIONE

Simone Ramella

HANNO COLLABORATO

Lucia Abbinante, Tibisay Ambrosini, Carlotta Bellomi, Marisa Belluscio, Camilla Caccia, Giulio Cederna, Maddalena Colombo, Massimo Di Rienzo, Eugenio Golia, Paolo Lattanzio, Antonella Lucanie, Maria Cristina Maiorella, Annamaria Palmieri, Maria Giovanna Puglisi, Beatrice Roselletti, Isabella Tenti

FOTOGRAFIE

L'immagine di copertina è di Seyyah / Fotolia.com. La foto di Marco Rossi-Doria pubblicata a pagina 5 è di Carlo Traina. Le immagini contenute in questa pubblicazione appartenenti all'archivio di Save the Children possono riferirsi a iniziative e progetti implementati in tutto il mondo.

NOTA

Nei testi sono spesso utilizzati termini come "bambini", "adolescenti", "alunni" e "studenti" declinati al maschile. Si sollecitano i lettori e le lettrici a considerare tale scelta solo ed esclusivamente una semplificazione di scrittura, mentre nella realizzazione delle azioni educative la persona è considerata nella sua peculiarità e specificità, anche di genere.

CONTATTI

dirittinclasse@savethechildren.it

ARCHIVIO

www.issuu.com/dirittinclasse

PUBBLICATO DA

Save the Children Italia Onlus
via Volturmo 58
00185 Roma
tel +39 06 4807001
fax +39 06 48070039
info@savethechildren.it
www.savethechildren.it

LE DUE FACCE DELLA SCUOLA

Partecipazione e dispersione scolastica sono le due facce della stessa medaglia. La prima è il frutto della scuola che funziona, che non si limita a impartire lezioni ai propri studenti, ma è disponibile anche a fare proprie le loro idee e a stimolarne il senso critico, accompagnandoli nella crescita da bambini a cittadini.

La dispersione, al contrario, è il sintomo che rivela che qualcosa non va, per motivi che spesso esulano dalla sfera scolastica. La complessità dei fattori alla sua origine viene ben evidenziata dall'articolata analisi di Maddalena Colombo proposta nelle prossime pagine, da cui emerge anche che l'abbandono degli studi può essere accompagnato, almeno nella fase iniziale, da stati d'animo positivi, legati al senso di liberazione da una realtà vissuta con fastidio e alla convinzione di aver compiuto un passo decisivo verso l'agognata maturità.

Dai dati – e lo sottolinea nel suo contributo anche l'assessore alla Scuola del Comune di Napoli, Annamaria Palmieri – emerge però in modo altrettanto chiaro che l'impatto della dispersione è maggiore nelle aree del nostro Paese più vulnerabili dal punto di vista sociale ed economico. Nell'intervista che apre questo numero "Diritti in Classe" ha chiesto a Marco Rossi-Doria – che alla scuola ha dedicato tutta la sua vita, prima come insegnante e oggi come esponente del governo – quali sono i piani e le priorità del ministero su questo fronte così delicato. Tanto più delicato in una fase di crisi come quella attuale, che rischia di tradursi in ulteriori tagli ai fondi italiani per l'istruzione, già ben al di sotto della media europea, con una previsione di spesa per scuola e università scesa dal 4,6% del Pil del 2008, a fronte di una media europea pari a circa il 6,1%, al 3,7% previsto per il periodo 2011-2014.

La lotta alla dispersione e la promozione della partecipazione dei bambini sono anche il fulcro dei progetti promossi dall'Unità Educazione di Save the Children, che cercano di tradurre in realtà i principi sanciti dalla Convenzione Onu sui diritti dell'infanzia e dell'adolescenza. Esempio, in questo senso è il caso di "W la scuola", l'iniziativa che negli ultimi mesi ha affidato agli studenti di sei scuole di Napoli il compito di elaborare una campagna di comunicazione contro l'abbandono scolastico rivolta ai loro coetanei. Il primo antidoto alla dispersione, infatti, è proprio la partecipazione.

 **Save the Children**
Italia ONLUS



pagina 38



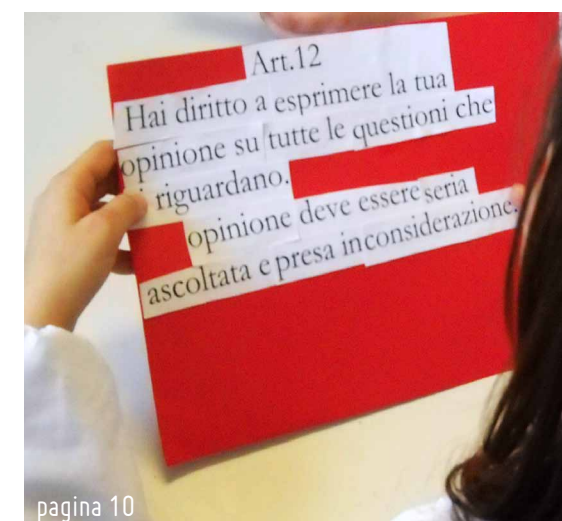
pagina 14



pagina 18



pagina 32



pagina 10



pagina 22

indice

4 UN MAESTRO AL GOVERNO • Intervista a Marco Rossi-Doria

Per 12 anni Marco Rossi-Doria è stato "maestro di strada" ai Quartieri Spagnoli, una delle aree più problematiche di Napoli. Oggi continua a occuparsi di scuola come sottosegretario all'Istruzione e in questa intervista spiega i fattori chiave della lotta alla dispersione scolastica e i piani del ministero per contrastarla

10 PARTECIPARE È UN DIRITTO • Massimo Di Rienzo

L'articolo 12 della Convenzione Onu sui diritti dell'infanzia riconosce al bambino il diritto a esprimere le proprie opinioni e a influenzare le decisioni che lo riguardano. Nella scuola italiana, però, questo principio continua a essere realizzato con iniziative sporadiche e non di sistema. Riflessioni di un formatore di Save the Children alla luce della sua esperienza nelle classi

14 BUONE PRATICHE EUROPEE

Dalle "elezioni ombra" finlandesi ai "parlamenti dei giovani" della Francia, nel vecchio continente sono numerose le iniziative e i progetti promossi per favorire il coinvolgimento attivo di bambini e adolescenti nella società e dare loro attenzione e potere decisionale

18 A LEZIONE DAI ROMANI

Insegnare i diritti attraverso la scoperta di alcuni luoghi significativi dell'antichità. Questo l'obiettivo di In.Arte, il progetto che nel corso dell'anno scolastico appena concluso ha coinvolto gli alunni di sette scuole primarie della Capitale

22 DISPERSIONE ALL'ITALIANA • Maddalena Colombo

Con l'innalzamento della scolarità obbligatoria, che ha contenuto la fuga dei più giovani, nel nostro Paese il problema dell'abbandono precoce degli studi sembrava superato. Nella fase attuale di crisi economico-sociale si rivela, però, in tutta la sua gravità e complessità

28 LA VOCE DEI DOCENTI

L'esperienza di democrazia partecipata della media "Maffucci-Pavoni" di Milano, dove ogni anno a fine ottobre gli studenti eleggono un delegato e una delegata per ogni classe, presentata attraverso un'intervista al professore Felice Soldano, promotore e referente del progetto. Nella stessa sezione la testimonianza di Maria Giovanna Puglisi, insegnante all'Itis "Hertz" di Roma alle prese con un bilancio di fine anno non molto incoraggiante

32 SOMMERSI O SALVATI? • Annamaria Palmieri

Nei territori ad alta vulnerabilità sociale ed economica per contrastare la dispersione serve un approccio coordinato di diverse misure e azioni. In questo senso il contributo che i Comuni possono offrire è soprattutto quello di supporto alla relazione tra insegnanti, associazioni e servizi sociali

38 LORO DI NAPOLI

Loro sono gli 800 studenti di sei scuole del capoluogo campano protagonisti del progetto "W la scuola", per riflettere sulla dispersione scolastica e realizzare una campagna di comunicazione articolata in fumetti, video e poster, con l'obiettivo di convincere i loro coetanei che continuare a studiare è importante

46 LETTURE & VISIONI

I temi della partecipazione e della dispersione scolastica ritornano anche nella rubrica dedicata alle segnalazioni di libri e film attinenti alla realtà dell'insegnamento

UN MAESTRO AL GOVERNO

Per 12 anni Marco Rossi-Doria è stato “maestro di strada” ai Quartieri Spagnoli, una delle aree più problematiche di Napoli. Oggi continua a occuparsi di scuola come sottosegretario all'Istruzione e in questa intervista spiega i fattori chiave della lotta alla dispersione scolastica e i piani del ministero per contrastarla

MARCO ROSSI-DORIA, 58 anni, è maestro elementare dal 1975. Ha insegnato in Italia e all'estero e da circa vent'anni è formatore di docenti sulle didattiche laboratoriali e le metodologie di contrasto della dispersione scolastica, del disagio e dell'esclusione precoce. Fondatore del progetto Chance, dal 1994 al 2006 è stato maestro di strada nei Quartieri Spagnoli di Napoli. Nel novembre scorso è stato chiamato a far parte del governo Monti come sottosegretario all'Istruzione.

Per 12 anni lei è stato “maestro di strada” in una delle aree più difficili di Napoli. Oggi continua a occuparsi di scuola come uomo di governo. Come sta vivendo questa nuova dimensione di azione?

«Cerco di viverla con umiltà e responsabilità, con tutta la consapevolezza del momento difficile che il Paese sta attraversando. Cerco di commisurare le mie attese alle possibilità concrete di azione che abbiamo di fronte. Mi aiuta, in questo, avere una lunga esperienza nelle istituzioni: sono stato consulente per il viceministro Bastico, ho fatto parte di diverse commissioni di lavoro presso il Miur. Sono esperienze che mi hanno permesso di conoscere il funzionamento dell'amministrazione: una macchina complessa ma ricca di risorse e conoscenze preziose al servizio della scuola».

Il terribile attentato del 19 maggio all'istituto professionale

“Morvillo Falcone” di Brindisi ha richiamato l'attenzione sul ruolo della scuola nelle aree del nostro Paese ad alto tasso di criminalità. La rete “Crescere al Sud”, promossa da Save the Children e Fondazione con il Sud, ha proposto di realizzare – proprio nelle aree ad alta densità criminale – delle “aree ad alta densità educativa”, con progetti per l'aumento del tempo scuola, il coordinamento delle altre agenzie educative territoriali, per lo sviluppo e la formazione di una coscienza civile, democratica e responsabile. Qual è il suo punto di vista in merito?

«L'attentato di Brindisi – qualunque sia la matrice di questo gesto – ha rotto un tabù finora insuperato, colpendo deliberatamente la scuola, i ragazzi. Io, il ministro Profumo e la collega Ugolini siamo rimasti profondamente colpiti dalla reazione carica di coraggio e speranza che hanno avuto gli studenti, gli insegnanti, le scuole. Per questo diciamo che è ancora più indispensabile dare più forza alle scuole, soprattutto nel Mezzogiorno. Perché questa rete educativa, della socializzazione, presente sul territorio, è una risorsa preziosissima della nostra democrazia. Ero presente all'incontro promosso dalla rete “Crescere al Sud” pochi mesi fa e ho avuto modo di dire alle associazioni – con molte delle quali ho lavorato tanti anni – che il loro progetto rientra perfettamente nello sforzo che stiamo compiendo insieme ai ministri Barca e Profumo per indirizzare fondi europei non utilizzati a vantaggio di reti

di scuole e privato sociale, nelle aree di massima esclusione e povertà, per il contrasto alla dispersione scolastica».

Tra le misure previste dall'aggiornamento del Piano di Azione Coesione presentato in maggio dal governo, da realizzare con i fondi europei per le regioni “convergenza”, un intervento importante riguarda 100 micro-aree ad alto tasso di dispersione scolastica. Che tipo di iniziative saranno promosse e finanziate? In particolare, quale crede dovrà essere il ruolo delle organizzazioni civiche, del mondo produttivo, in una parola delle comunità locali, per il perseguimento di questi obiettivi? E quale spazio per la partecipazione attiva – non solo come destinatari finali degli interventi – da parte dei più giovani?

«Si tratta di 27 milioni di euro provenienti dall'Europa destinati a prototipi contro la dispersione scolastica. Le 100 micro-aree saranno individuate incrociando gli indicatori sull'esclusione economica e sociale con i dati sulla dispersione



scolastica e sulla presenza di fattori di empowerment. Infatti abbiamo poco tempo e non possiamo sbagliare: i progetti finanziati devono funzionare. Quindi partiremo dai luoghi di massima dispersione scolastica in cui sono già presenti, o sono già state realizzate nel passato, esperienze positive di integrazione fra gli attori del territorio (scuole, enti locali, privato sociale, imprese, centri sportivi, parrocchie, ecc.). L'integrazione è essenziale per rispondere ai bisogni del territorio, per ampliare l'offerta rivolta ai ragazzi nelle zone a rischio, in termini di sostegno al successo formativo, di opportunità per fare sport, imparare a suonare uno strumento musicale, entrare in percorsi di formazione professionale, al Sud

praticamente inesistenti. Sono moltissime le associazioni che lavorano coinvolgendo attivamente i giovani: penso a Libera, a tante realtà del volontariato e alle stesse associazioni degli studenti. C'è spazio per creare delle reti corte che mettano assieme tutti questi aspetti».

Nel corso degli anni sono stati promossi in Italia molti progetti di lotta alla dispersione scolastica. Non sempre, tuttavia, questi progetti hanno saputo dimostrare efficacia e impatto, e talvolta si è trattato di iniziative estemporanee di

scarsa qualità. Quali sono, sulla base della sua esperienza, i fattori chiave di un intervento di lotta alla dispersione scolastica necessari per produrre risultati effettivi? E quali metodologie di valutazione possono essere utilizzate per appurarne l'impatto?

«I fattori chiave, oltre alla preparazione e all'esperienza dei soggetti coinvolti e dei loro operatori, sono la continuità e la stabilità. Per questo stiamo già lavorando alla riprogrammazione dei fondi europei 2014-2020, per poter rifinanziare per altri sette anni i progetti che avranno dimostrato efficacia. Sulla scorta delle esperienze che hanno funzionato – Chance a Napoli, ma anche al Nord ci

sono degli esempi, come Provacì Ancora Sam a Torino – stiamo predisponendo le caratteristiche indispensabili per partecipare al bando di concorso. Ci vuole poi una seria autovalutazione e anche una valutazione esterna, di alto profilo, che segue tutto il processo dalla messa in campo di prototipi anti-dispersione».

Si parla molto di dispersione scolastica, ma la conoscenza del fenomeno appare ancora approssimativa. Diversi sono gli ostacoli per una raccolta sistematica dei dati (ordinamenti diversi, competenze statali, regionali, ecc.),

Abbiamo poco tempo e non possiamo sbagliare: i progetti finanziati devono funzionare. Quindi partiremo dai luoghi in cui sono già presenti, o sono già state realizzate, esperienze positive di integrazione fra gli attori del territorio

La rigidità del nostro sistema scolastico spesso impedisce di valorizzare le conoscenze di cui i ragazzi sono portatori. Le competenze di socialità, così sviluppate in questa generazione, rimangono a volte confinate fuori dall'aula

e anche la legge sulla privacy impedisce di raccogliere informazioni sulle famiglie e quindi di analizzare i background sociali dei ragazzi che abbandonano, mentre sappiamo dello stretto legame tra dispersione e condizioni di povertà materiale. Che cosa si sta facendo per superare questi ostacoli e studiare al meglio il fenomeno?

«Ormai i tratti essenziali del fenomeno sono stati studiati, analizzati e spiegati in modo approfondito. Il rapporto del 2008 della Commissione d'inchiesta sulla povertà, ad esempio, ha spiegato il nesso tra povertà delle famiglie e povertà di istruzione. Sappiamo quali sono le zone del Paese a maggiore concentrazione di esclusione economica e sociale

e sappiamo che sono quelle stesse zone che presentano i più alti tassi di abbandono formativo precoce. Il Miur ha raccolto numerosi dati sui tassi di abbandono e su alcuni fattori di rischio: bassi risultati alle prove Invalsi, assenze da scuola frequenti, ecc. Le mappe che stiamo realizzando serviranno a restituirvi un quadro chiaro sulle zone in cui è più urgente intervenire e i fattori di empowerment ci daranno indicazioni sulle probabilità di successo dei prototipi. La grande expertise di numerose realtà del privato sociale, fra cui Save the Children,

ci è prezioso per completare questo quadro».

Il Miur sembra puntare molto sulle nuove tecnologie. L'apertura della scuola ai linguaggi dei "nativi digitali" può funzionare anche come antidoto alla dispersione?

«Ritengo di sì. L'eccessiva rigidità del nostro sistema scolastico spesso impedisce di comprendere e valorizzare le conoscenze e i linguaggi di cui i ragazzi sono portatori. Ho raccontato altre volte di come, guardando i miei studenti giocare al Fantacalcio, io abbia pensato che quella loro attività contiene principi basilari del diritto, della contrattazione, del rispetto delle regole necessario per qualsiasi attività sociale. Eppure queste competenze di socialità, così

sviluppate in questa generazione che cresce immersa nei social network, nel web, nei nuovi media, rimangono a volte confinate fuori dalla porta dell'aula. Una didattica capace di integrare i metodi tradizionali con i nuovi metodi interattivi e digitali può avere più successo. Ci stiamo ragionando anche rispetto alla stesura delle nuove indicazioni nazionali per il curriculum della scuola di base. È il documento di indirizzo su cui le scuole costruiscono i programmi e le attività didattiche. Ci sarà spazio per il ruolo delle nuove tecnologie, dei laboratori,



dell'esperienza e della ricerca».

A proposito di nuove tecnologie, lei gestisce un blog sulla scuola molto seguito. Dai commenti postati da diversi insegnanti emerge spesso la passione per il lavoro che svolgono, ma anche una diffusa frustrazione per le difficoltà che sono costretti ad affrontare ogni giorno. Per il contrasto dell'abbandono scolastico, e non solo, il loro ruolo è cruciale. Cosa si può fare per cercare di motivarli?

«Veniamo da anni complicati, in cui la scuola è stata messa ai margini del dibattito pubblico, considerata soltanto per le furiose critiche che le sono state rivolte, spesso da commentatori che non hanno mai

trascorso un giorno in classe. Credo che essere riusciti a superare questa fase sia già molto importante. Oggi la scuola è di nuovo argomento di una discussione pubblica, più serena, sul ruolo che è chiamata a svolgere e sui cambiamenti profondi che le servono per consentire ai ragazzi di affrontare il mondo preparati. C'è quindi un dato culturale molto importante: io, la collega Ugolini e il ministro Profumo dedichiamo parte della

nostra agenda settimanale a visitare le scuole, incontrare studenti e insegnanti. Poi servirebbe aumentare gli stipendi degli insegnanti. Ne siamo convinti, ma sappiamo che in questa difficile fase economica questo non sarà possibile. Stiamo pensando a queste cose. Stiamo invertendo la rotta, ma le condizioni sono difficili».

A un giovane che oggi deve scegliere il percorso di studi da intraprendere consiglierebbe la carriera da insegnante?

«Gli direi che insegnare è un mestiere difficile e bellissimo e che deve prepararsi a un percorso tortuoso per riuscire a entrare finalmente in classe. Per me è stato più facile: ho fatto il concorso e sono

Veniamo da anni complicati, in cui la scuola è stata messa ai margini del dibattito pubblico, considerata soltanto per le furiose critiche che le sono state rivolte. Credo che essere riusciti a superare questa fase sia già molto importante

entrato in classe a 21 anni. Però gli direi di non rassegnarsi, perché la scuola italiana ha estremamente bisogno di affiancare all'esperienza di tanti docenti l'energia, la preparazione e la passione di giovani insegnanti. Gli direi anche che stiamo lavorando per permettere a un po' di giovani di prendere servizio attraverso nuovi concorsi. Ancora un po' di pazienza, ce la faremo». ■



Nel video di Rai Scuola l'intervento di Marco Rossi-Doria sulle politiche attive per contrastare il fenomeno della dispersione scolastica

Il messaggio ai giovani speaker del progetto UndeRadio «State imparando cose che vi serviranno tutta la vita»



CON IL CONVEGNO “La Parola ai Ragazzi”, organizzato da Save the Children e Media Aid con il patrocinio della Federazione Nazionale Stampa Italiana, il 4 giugno si è concluso il primo anno di attività di UndeRadio, la web-radio studentesca per l'integrazione e contro le discriminazioni nata nel novembre 2011 a Roma nell'ambito del progetto “Diversi ma uguali, la parola ai ragazzi!”, che coinvolge, attraverso la partecipazione diretta, 800 studenti di 12 scuole superiori di primo e secondo grado dei municipi I, V, VIII e XIV della Capitale.

In apertura di convegno Marco Rossi-Doria, in collegamento telefonico, si è rivolto direttamente alle decine di ragazzi e ragazze presenti in sala. «Mi pare che il lavoro che portate avanti sia molto importante – ha detto il sottosegretario all'Istruzione – Molto importante per voi, perché imparate tante cose, imparate a vivere insieme e a fare delle cose insieme, tra di voi e con i vostri insegnanti, pianificandole, organizzandole e portandole a termine nel modo migliore possibile secondo la vostra valutazione».

Per Rossi-Doria, «questa è una cosa importantissima, perché il principale compito di una scuola moderna è quello di mettere insieme le persone. State imparando questioni che riguardano i diritti, i diritti dei ragazzi e i diritti in generale, però nel farlo imparate anche che cos'è il mondo, cosa sono la geografia, il diritto, l'economia, che cosa spetta alle istituzioni nei confronti dei bambini, dei ragazzi e di tutte le persone, e quindi diventate anche dei cittadini. Ma state imparando anche le differenze, come si vive insieme tra persone diverse per età, lingua e provenienza. Il mondo

oggi è fatto di tante persone che viaggiano, nella realtà o via Internet, si conoscono, devono lavorare insieme. Quindi vi state allenando per la vita e state imparando delle cose che vi serviranno per tutta la vita. La vostra è un'esperienza straordinaria e la scuola deve fare esattamente questo, dentro le sue mura ma anche fuori, con la radio, i giornali, il web, la produzione di teatro e di musica, e anche collaborando con associazioni del privato sociale come Save the Children».

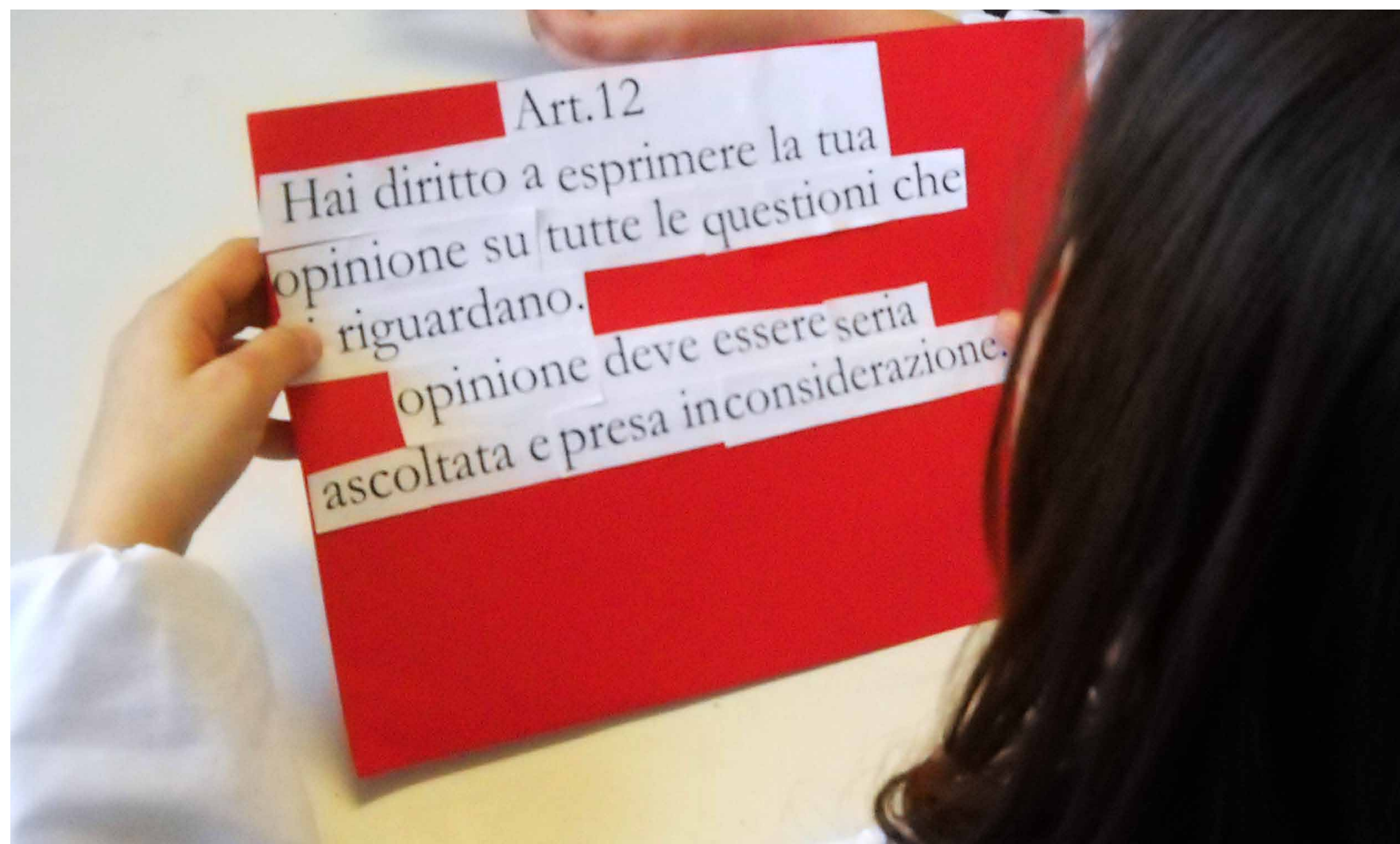
Anche l'esperienza di UndeRadio non si è limitata al solo contesto scolastico, ma è uscita dalle scuole per incontrare e mettersi al servizio della comunità allargata dei quartieri in cui opera. Sono stati infatti organizzati, in ciascuno dei quattro Municipi coinvolti, alcuni eventi come “Il Suk delle idee” nel V e XVI, insieme a più di trenta associazioni attive con bambini e adolescenti, nel I “Una città a misura dei bambini”, giornata dedicata alle iniziative e attività della comunità dell'Esquilino, e nell'VIII “La Voce di Tor Bella Monaca”, un'azione di comunicazione congiunta con le scuole della zona che ha avuto per protagonisti i ragazzi del quartiere.

A differenza della maggior parte delle web-radio create recentemente in Italia in ambito scolastico, che nascono e si sviluppano all'interno di un singolo istituto con un approccio prevalentemente ludico, UndeRadio ha puntato su un palinsesto fortemente tematico e sperimentato con successo un approccio di rete, mettendo a sistema i contributi di realtà tra loro diverse per tipologia di scuola, territorialità ed età degli studenti partecipanti. Una ricchezza che si riflette nella qualità dei contenuti del palinsesto e nell'ampiezza del bacino di ascolto, che coinvolge un numero maggiore di persone. ■

PARTECIPARE È UN DIRITTO

L'articolo 12 della Convenzione Onu sui diritti dell'infanzia riconosce al bambino il diritto a esprimere le proprie opinioni e a influenzare le decisioni che lo riguardano. Nella scuola italiana, però, questo principio continua a essere realizzato con iniziative sporadiche e non di sistema. Riflessioni di un formatore di Save the Children alla luce della sua esperienza nelle classi

di MASSIMO DI RIENZO*



IL VALORE FONDAMENTALE sul quale è basata tutta la costruzione della disciplina giuridica della Convenzione delle Nazioni Unite sui diritti dell'infanzia e dell'adolescenza (CRC) è l'aver riconosciuto al bambino la qualità di soggetto di diritto a tutti gli effetti. Fra i vari diritti riconosciuti dalla Convenzione riveste una grande importanza il diritto alla partecipazione, di cui all'articolo 12, attraverso il quale bambini e gli adolescenti possono esprimere le loro opinioni e influenzare le decisioni su tutte le questioni che li riguardano, in modo consoni all'età, al grado di maturità e alle capacità evolutive di ognuno. La partecipazione non è dunque un privilegio da concedere da parte degli adulti o un merito da conquistare da parte dei bambini, bensì è una pratica che valorizza, potenzia e responsabilizza bambini e adolescenti in quanto cittadini di diritto.

La partecipazione dei bambini nella scuola in Italia è spesso realizzata attraverso iniziative singole, sporadiche, non di sistema. Per fare in modo che la partecipazione divenga una "pratica ordinaria" occorre compiere dei significativi avanzamenti sia dal punto di vista dei metodi di insegnamento, sia dal punto di vista della cultura generale del sistema scolastico.

Prima di tutto, la promozione e la comunicazione del principio di partecipazione dovrebbe essere realizzata su larga scala, con l'obiettivo di far comprendere ai bambini e agli adulti responsabili che la partecipazione combatte la dispersione scolastica come primo effetto, ma che, soprattutto, sviluppa un percorso virtuoso di apprendimento alla libertà di espressione (per quanto riguarda i bambini) e di apprendimento all'ascolto (per quanto riguarda sia i bambini che gli adulti). Secondo, le metodologie e gli strumenti che attivano la partecipazione dei bambini sono in netto contrasto con le attuali pratiche.

Occorre promuovere con forza le metodologie di apprendimento "non formale", cioè, tutto ciò che è diverso dal "formale" rappresentato in maniera specifica dalla lezione frontale e dai metodi di apprendimento legati alla centralità del testo. È necessaria, infine, l'attivazione di un soggetto "certificatore", garante degli standard di qualità della partecipazione e agente del monitoraggio e della valutazione, per fare in modo che il

principio venga realmente adottato e non solamente sbandierato da improvvisate forme volontaristiche di partecipazione.

Sulla base della mia esperienza di formatore, ritengo che il livello di partecipazione dei bambini dovrebbe prendere in considerazione quattro step, ognuno dei quali è un passaggio che l'istituto scolastico dovrebbe raggiungere ed è prodromico a quello seguente. Il primo step è quello del *capacity building*. In diversi contesti, infatti, esistono diversi punti di partenza e la partecipazione non si può realizzare senza le pre-condizioni che sono essenzialmente due: la capacità di esprimersi (in relazione alla età e allo sviluppo) e la capacità di ascoltare. Il livello successivo riguarda i processi consultivi e in Italia – pur avendo i vari ministri dell'Istruzione agito, in continuità tra di loro, nella totale assenza di una consultazione degli studenti e delle studentesse – nelle ultime Indicazioni per il Curricolo viene riconosciuto che la loro partecipazione è fondamentale per l'instaurarsi di un buon clima e di un contesto democratico all'interno della scuola.

Il terzo step è quello dei processi decisionali inclusivi, che sono comunque da considerarsi delle consultazioni. Hanno, infatti, la prerogativa di ascoltare i punti di vista degli studenti. Tuttavia, lo scopo di questa particolare attività di consultazione dovrebbe essere quello di assicurare che i bambini abbiano davvero l'opportunità, attraverso il loro coinvolgimento attivo e diretto, di prendere parte al processo decisionale che riguarda

la pianificazione e progettazione di politiche, programmi e servizi a loro destinati. Qualunque sia il livello, le motivazioni o le circostanze per cui i bambini vengono consultati, è importante mantenere alta la qualità della loro partecipazione che va sempre intesa come un processo di *empowerment* e non come una

Occorre promuovere le metodologie di apprendimento "non formale", cioè tutto ciò che è diverso dal "formale", rappresentato nello specifico dalla lezione frontale e dai metodi di apprendimento che sono legati alla centralità del testo

concessione da parte degli adulti.

Il quarto e ultimo step consiste invece nei processi autogenerati e autosostenuti, che sono difficilmente rilevabili nella nostra realtà. Spesso si associano a eventi scolastici vissuti come traumatici dagli adulti (come le occupazioni scolastiche, ad esempio). Quando questi processi vengono attivati secondo schemi appropriati e, quindi, coinvolgendo tutti gli attori, essi

Per favorire la partecipazione è necessario compiere dei passi avanti sia dal punto di vista dei metodi di insegnamento, sia dal punto di vista della cultura generale della scuola



GLI STANDARD DI SAVE THE CHILDREN

- 1. TRASPARENZA, ONESTÀ E RESPONSABILITÀ**
Approccio etico caratterizzato da trasparenza, onestà e responsabilità, che stimoli l'attuazione di pratiche partecipative eticamente valide e garantisca il superiore interesse del bambino.
- 2. PARTECIPAZIONE RILEVANTE E VOLONTARIA**
La partecipazione dei bambini deve essere rilevante e volontaria — ovvero promossa su questioni che li riguardano direttamente e dando loro la possibilità di scelta quanto al fatto di partecipare o meno — e deve basarsi sulla loro conoscenza personale (le informazioni e le intuizioni che i bambini hanno circa la propria vita e le questioni che li riguardano), riconoscendo loro la possibilità di avere altri impegni. I bambini, infatti, dovrebbero essere in grado di partecipare alle proprie condizioni e per periodi di tempo scelti da loro.
- 3. AMBIENTE CONFORTEVOLE E A MISURA DI BAMBINO**
Per stimolare una partecipazione costruttiva e sicura e migliorare la qualità della partecipazione dei bambini il contesto deve essere protetto, accogliente e stimolante.
- 4. PARITÀ DI OPPORTUNITÀ**
Per non escludere nessuno dalle attività, a partire dai bambini che già soffrono di emarginazione o discriminazione, è necessario garantire a tutti pari opportunità, indipendentemente da età, etnia, sesso, capacità, classe sociale o altri fattori.
- 5. IMPEGNO E COMPETENZA DEGLI ADULTI**
Gli adulti coinvolti nel lavoro sulla partecipazione dei bambini dovrebbero essere preparati e supportati affinché svolgano il proprio lavoro con standard elevati. I lavoratori adulti dovrebbero incoraggiare la spontanea partecipazione di bambini e adolescenti in modo efficace e con fiducia solo se hanno la necessaria comprensione e le adeguate competenze.
- 6. SICUREZZA E PROTEZIONE DEI BAMBINI**
Le linee guida per la protezione dei bambini sono parte essenziale di ogni iniziativa che implichi la loro partecipazione. Le organizzazioni hanno il dovere di tutelare i bambini e l'obbligo di ridurre i rischi di abuso e di sfruttamento nell'ambito dell'iniziativa nella quale i bambini sono coinvolti.
- 7. FOLLOW-UP E VALUTAZIONE**
Il rispetto per il coinvolgimento dei bambini si manifesta anche nell'impegno da parte delle organizzazioni o degli adulti di condividere con loro commenti e informazioni, così come attraverso la valutazione della qualità e dell'impatto della loro partecipazione. È importante, infatti, che bambini e adolescenti capiscano qual è stato il risultato della loro partecipazione e in che modo il loro contributo è stato utilizzato. Altrettanto importante, laddove sia significativo e rilevante, è che i bambini abbiano la possibilità di partecipare al follow-up del processo o delle attività.

Gli standard per la partecipazione sono tratti da: (1) Minimum Standards for Consulting with Children, pubblicato a Bangkok nel 2006 da Inter-Agency Group on Children's Participation; Ecpat International, Knowing Children, Plan International, Save the Children Alliance, Unicef Espro e World Vision. (2) Practice Standards in Children's Participation, pubblicato nel 2005 da International Save the Children Alliance.

rappresentano il punto più alto dell'applicazione del principio di partecipazione. Sono autogenerati perché gli adulti non comprimono in alcun modo né orientano l'apprendimento verso contenuti standardizzati da programmi scolastici. Sono autosostenuti perché gli adulti non intevengono nel processo di definizione delle regole, né, tantomeno, nelle dinamiche di apprendimento e relazionali che si instaurano all'interno del gruppo-classe, ma vengono chiamati dai ragazzi a dare supporto a tali processi solo nel caso in cui questi ultimi lo ritengano necessario.

In Inghilterra è attiva una organizzazione che si chiama "La partecipazione funziona". Si tratta di un partenariato di sette agenzie nazionali, tra cui Save the Children, impegnate nella protezione e promozione dei diritti dei bambini. Lo scopo di Participation Works (PW) è quello di rendere effettiva la partecipazione dei bambini nello sviluppo, nella fornitura e nella valutazione dei servizi che hanno a che fare con la loro vita. La *vision* di PW è che tutte le organizzazioni, le agenzie e i servizi dedicati ai

bambini/e, debbano avere strutture e sistemi in grado di rispondere alle priorità e alle idee dei bambini e di lavorare con loro per porre in essere cambiamenti significativi in questa direzione.

PW è anche un prezioso contenitore di esperienze di partecipazione nelle istituzioni scolastiche inglesi. La Scuola Primaria di Boothferry, per esempio, è sempre stata molto attiva nella consultazione, e la partecipazione dei bambini è promossa nella gestione della scuola stessa. Questo, a detta di PW, sta procurando benefici per la scuola e per il benessere emotivo dei bambini. Rappresentanti di ogni classe formano un consiglio scolastico che si riunisce ogni 15 giorni. Essi raccolgono le idee di miglioramento della scuola dai loro pari e le riportano durante un *circle time*, che è una metodologia "non formale" di apprendimento cooperativo. I bambini sanno che questo è un momento in cui loro saranno ascoltati, che è un momento tutto loro al punto che viene affisso un cartello all'esterno che recita "non disturbare, circle time in progress". I

bambini attraverso questo semplice strumento di partecipazione hanno ottenuto che il cortile della scuola fosse costruito con i proventi di una vendita di frutta che loro stessi avevano precedentemente realizzato. Il cortile doveva avere una separazione per la protezione delle piante dai giochi con la palla. In più, i bambini hanno deciso di comprare i giochi che loro preferivano. In seguito questi bambini hanno ricevuto circa 650 sterline perché la loro scuola è risultata vincitrice di un premio in quanto istituto della regione in cui si erano verificati meno episodi di bullismo. Evidentemente questa assenza di atti di bullismo è da mettere in stretta connessione con le attività di partecipazione che sono state promosse.

Esperienza per molti versi analoga ma peculiare è quella della Cannon Lane First School. La scuola coinvolge i bambini nella scrittura del piano scolastico (l'equivalente inglese del nostro P.O.F.), nell'osservazione delle lezioni, nella decisione su come spendere i soldi. Gli insegnanti di questa scuola utilizzano una varietà di tecniche, tra le

quali il "Curriculum train", un'immagine raffigurante un treno che espongono sulle mura della classe. Ogni vagone è carico degli argomenti su cui la classe sarà impegnata a lavorare. Ai bambini viene chiesto di indicare quali elementi li possono aiutare nell'apprendimento. I bambini sono anche impegnati nel valutare gli insegnanti, che alla fine di ogni settimana chiedono loro: "Come pensate che vi ho insegnato?" e "Cosa avrei potuto fare per migliorare?". Gli insegnanti sono tenuti a prendere in seria considerazione la valutazione dei bambini e a ri-pianificare il programma sulla base delle loro indicazioni. I bambini utilizzano dei semafori per valutare gli insegnanti.

L'esperienza inglese ci invita a riflettere sul fatto che la partecipazione rappresenta un'attività ordinaria, inserita nella "vita quotidiana" della comunità scolastica.

**Massimo Di Rienzo è un formatore senior presso l'Unità Educazione di Save the Children Italia.*



BUONE PRATICHE EUROPEE

Dalle “elezioni ombra” finlandesi ai “parlamenti dei giovani” della Francia, nel vecchio continente sono numerose le iniziative e i progetti promossi per favorire il coinvolgimento attivo di bambini e adolescenti nella società e dare loro attenzione e potere decisionale

FINLANDIA



Per la legislazione finlandese la partecipazione dei giovani è obbligatoria. Fin dal 2006, in base alla sezione 8 dello Youth Act, deve essere loro garantita «l'opportunità di partecipare alla gestione delle questioni che hanno a che fare con il lavoro e le politiche giovanili a livello locale e regionale. In aggiunta, i giovani devono essere ascoltati quando vengono affrontate materie che li riguardano».

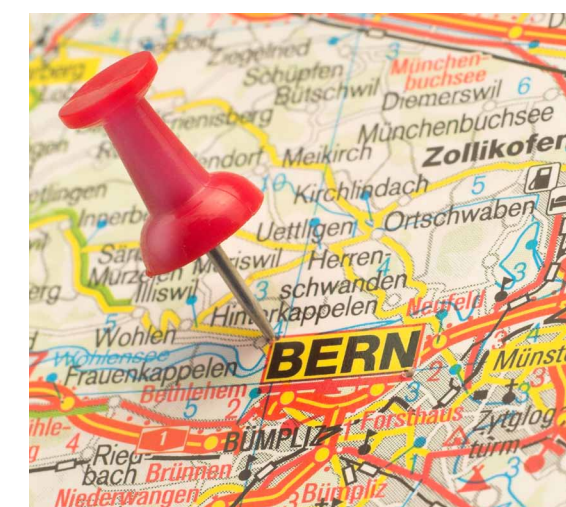
Nel 2011, **Allianssi**, un network che raggruppa più di cento realtà finlandesi che operano per il benessere di bambini e adolescenti, in concomitanza con le elezioni per il nuovo Parlamento ha organizzato un voto parallelo nel quale i giovani potevano esprimere la propria preferenza per i veri candidati. In seguito i risultati di queste “elezioni ombra” sono stati compilati a livello nazionale. Elezioni di questo tipo aiutano a familiarizzare i giovani con i processi democratici, consentendo loro di approfondire le questioni che li riguardano e fornendo ai più grandi, che si accingono a votare per la prima volta, informazioni e materiali preparatori.

L'**Initiative Channel**, invece, è un servizio online nazionale sostenuto dal ministero dell'Istruzione e della Cultura che è stato promosso con l'obiettivo di individuare modalità e strumenti nuovi che consentano a bambini e adolescenti di esprimere le proprie opinioni e prendere parte alla discussione che riguarda il lavoro e le politiche giovanili,

come stabilito dallo Youth Act. Questo strumento è stato inserito nel programma governativo per le politiche dell'infanzia e dell'adolescenza 2007-2011 e 145 Comuni lo hanno già adottato come uno dei sistemi di partecipazione e consultazione di bambini e ragazzi.

Il servizio, aggiornato regolarmente con le ultime innovazioni tecnologiche e con nuove funzionalità strutturate sulla base dei suggerimenti degli utenti, rappresenta uno strumento di “democrazia digitale” che offre ai giovani l'opportunità di essere ascoltati e di contribuire con le proprie idee, che possono essere commentate e messe ai voti. Quelle più promettenti sono trasformate in iniziative che vengono presentate alle istituzioni locali perché possano essere prese in considerazione.

SVIZZERA



L'iniziativa svizzera **Jugend Mit Wirkung** è dedicata ai bisogni dei ragazzi tra i 13 e i 16 anni, permette loro di influenzare le decisioni sugli interventi da realizzare e aiuta a metterle in pratica a livello locale con il loro coinvolgimento attivo. Sono già più di cento le comunità che hanno aderito al progetto, che prevede la creazione di un comitato composto da giovani e adulti incaricato di organizzare una giornata dedicata alla partecipazione dei ragazzi. Ai membri del comitato più giovani spetta il compito di decidere i temi che saranno affrontati e di motivare i loro coetanei a partecipare, mentre gli adulti si occupano degli aspetti logistici

e del coinvolgimento nell'iniziativa di rappresentanti delle istituzioni locali, della politica e del mondo imprenditoriale.

OLANDA



Il ministero olandese delle Politiche giovanili ha stabilito che entro la fine del 2011 tutti i Comuni dovevano introdurre strutture per la partecipazione di bambini e ragazzi e fornire a quelli di età compresa tra i 12 e i 25 anni l'opportunità di influenzare le decisioni che li riguardano a livello locale. Agli enti locali, però, è stata lasciata ampia discrezionalità rispetto alle modalità di implementazione di queste strutture.

A partire dal 2008, il Dutch National Youth Council organizza ogni anno la **Jong Lokaal Bokaal**, una competizione nazionale aperta a bambini, ragazzi, enti locali e organizzazioni, che premia i migliori progetti e le buone pratiche per favorire la partecipazione giovanile. Dopo una prima selezione, piccoli gruppi composti da ragazzi appositamente addestrati verificano sul campo la qualità delle iniziative presentate e preparano un rapporto per la giuria di esperti incaricata di assegnare il primo premio. L'attenzione mediatica suscitata dalla Jong Lokaal Bokaal rappresenta un incentivo per migliorare e incoraggiare la partecipazione a livello locale. La stessa cerimonia di premiazione offre l'opportunità di incontrarsi, fare rete e imparare dalle esperienze degli altri.

Il **Children's Research Group**, invece, è un progetto pilota avviato dall'International Child Development

Initiatives (ICDI) e dall'Alexander Foundation, un gruppo di ricerca e consulenza per la partecipazione giovanile. Realizzato tra il febbraio e l'aprile 2010 nella città di Leiden, ha coinvolto otto bambini di età compresa tra gli 11 e i 12 anni, che hanno condotto una ricerca sui diritti dell'infanzia e sulla loro efficacia. Il progetto è iniziato proprio con un'introduzione ai diritti dell'infanzia e dell'adolescenza, sulla base della quale i bambini hanno selezionato una lista di temi che intendevano approfondire. Successivamente gli otto giovani ricercatori hanno recuperato informazioni, analizzato i risultati del loro lavoro e sono giunti a delle conclusioni, sotto la supervisione di alcuni adulti.

La valutazione a posteriori del progetto ha dimostrato che, oltre ad accrescere la loro conoscenza dei diritti dei bambini, i partecipanti hanno imparato anche le metodologie di ricerca e di presentazione, e hanno sviluppato il proprio pensiero critico e analitico. Si sono impegnati in un'attiva e approfondita discussione sui diritti dei bambini, nel corso della quale hanno preso consapevolezza del fatto di avere dei diritti, incluso quello di essere ascoltati, che hanno praticato di conseguenza. Questo approccio si è dimostrato un modo efficace per permettere ai bambini di esercitare il loro diritto di essere coinvolti nelle decisioni.

GRAN BRETAGNA



Dopo aver sottoscritto la Convenzione Onu sui diritti dell'infanzia e dell'adolescenza del 1991, il governo britannico ha adottato ulteriori provvedimenti legislativi che riflettevano l'intenzione di rafforzare a ogni livello la partecipazione dei giovani nel processo decisionale sulle questioni



I membri dello UK Youth Parliament alla Camera dei Comuni (foto di Catherine Bebbington - Uk Parliament / Flickr.com)

di carattere sociale.

Nel 2000 è stata formata un'unità per i bambini e i ragazzi, in seguito assorbita dal dipartimento per l'educazione, con il compito di incoraggiare e gestire la partecipazione dei giovani e di verificare periodicamente la qualità del loro coinvolgimento. Lo stesso è stato fatto a livello regionale, attraverso la creazione di unità indipendenti. Nel suo *green paper* "Every Child Matters" del 2003, il governo si è impegnato a garantire la partecipazione dei bambini e dei ragazzi in tutte le aree di pertinenza delle politiche per l'infanzia e l'adolescenza. Questo impegno si è concretizzato con la nomina di un Children's Commissioner, un garante dell'infanzia che deve

rappresentare le opinioni dei giovani nel dibattito pubblico. Il garante è anche responsabile dell'organizzazione del **Takeover Day**, una giornata che si svolge ogni anno durante la quale i bambini lavorano insieme agli adulti e sono coinvolti nei processi decisionali.

In anni più recenti le politiche britanniche per i giovani sono state sottoposte a un cambiamento strutturale. Un processo che ha portato alla pubblicazione, lo scorso 19 dicembre, del documento "Positive for Youth: A new approach to cross-government policy for young people aged 13 to 19". La filosofia alla base di questo nuovo approccio prevede di prestare maggiore attenzione alle opinioni dei giovani e di coinvolgerli in

misura maggiore nelle decisioni che riguardano i servizi locali. Per farlo, il governo punta soprattutto a rafforzare il ruolo di alcune strutture esistenti come Hear by Right, YouthBank, UK Youth Parliament, Young Advisors e Young Mayors.

Hear by Right è un insieme di standard nazionali obbligatori che sono stati definiti dalla National Youth Agency (NYA) e dalla Local Government Association. Sono utilizzati da organizzazioni e autorità locali per valutare e migliorare i metodi e le pratiche che riguardano la partecipazione di bambini e ragazzi. Per soddisfare i requisiti di qualità imposti da Hear by Right in tema di partecipazione, la NYA ha sviluppato un sistema di

autovalutazione e organizza corsi di formazione, workshop e il programma **Hear by Right Award**.

La **YouthBank** è un network nazionale di strutture che concedono finanziamenti a progetti e gruppi giovanili attraverso un organo elettivo composto esclusivamente da giovani, che operano a livello locale stabilendo autonomamente i criteri per l'assegnazione dei fondi messi a disposizione dallo Stato e da vari sponsor. I rappresentanti delle varie YouthBank sono assistiti e formati da coordinatori a tempo pieno e si incontrano regolarmente in riunioni organizzate a livello regionale e nazionale. Tutte le YouthBank, come gli stessi progetti che finanziano, hanno in comune il fatto di essere guidate da persone giovani.

Lo **UK Youth Parliament** è stato creato nel 2000 ed è formato da più di 500 membri eletti. Le sue attività si svolgono a livello locale, regionale e nazionale e sono sostenute dai servizi per i bambini e i ragazzi. Lo scopo del parlamento è quello di fornire ai giovani di età compresa tra gli 11 e i 18 anni un'opportunità per esprimere le proprie opinioni e influenzare le decisioni. Le sue dichiarazioni sono rese pubbliche e sono prese in considerazione dal governo e da tutte le istituzioni interessate a conoscere il punto di vista dei giovani.

Ogni anno viene pubblicato un manifesto che contiene le dichiarazioni e le politiche dei suoi membri su tutti i temi sociali più significativi, come l'istruzione e l'occupazione, l'ambiente e la politica internazionale, e il dipartimento del governo responsabile per le politiche giovanili si assicura che il manifesto sia preso in considerazione a tutti i livelli politici e che le sue sollecitazioni ottengano una risposta dal governo.

Un altro esperimento di democrazia rappresentativa a livello giovanile è quello di **Young Mayors**. I "giovani sindaci" hanno un'età compresa tra gli 11 e i 18 anni e sono eletti direttamente dai loro coetanei per rappresentarli, in particolare quando si tratta di decidere a quali iniziative destinare i fondi stanziati dai budget locali per progetti a favore

di bambini e adolescenti. Gli **Young Advisors**, invece, sono ragazzi tra i 15 e i 21 anni che agiscono come consiglieri delle autorità locali per mostrare loro come è possibile promuovere la partecipazione dei giovani nella società.

FRANCIA



La creazione del parlamento dei bambini e dei giovani, avvenuta nel 1979 a Schiltigheim, in Alsazia, rappresenta una pietra miliare per la partecipazione dei ragazzi ed è diventata un modello per la Francia e per l'Europa intera, tanto che oggi esistono parlamenti di questo tipo in diversi Paesi del continente. Oltre al già citato caso della Gran Bretagna, anche in Germania, Finlandia, Austria, Polonia, Italia, Norvegia, Belgio, Lussemburgo, Ungheria, Danimarca, Svizzera e Olanda.

In Francia, a partire dal 1984, sono stati creati numerosi parlamenti dei giovani, raggruppati nell'**Association Nationale des Conseils d'Enfants et de Jeunes (ANACEJ)**, fondata nel 1991. Secondo l'ANACEJ, oggi sono circa duemila su tutto il territorio della repubblica. La loro struttura, però, non è regolata per legge, quindi possono variare per il numero e l'età dei rappresentanti che ne fanno parte, per il budget di cui dispongono e le materie di cui si occupano, e soprattutto dal punto di vista dei criteri decisionali che scelgono di adottare.

Le iniziative e i progetti segnalati in queste pagine sono tratti dal documento "Selected international good practices in youth participation at the local level", curato da Katrin Schauer e Susanne Klinzing per IJAB. Le immagini delle capitali dei Paesi citati sono di Aleksandar Jovanovic / Fotolia.com.

A LEZIONE DAI ROMANI

Insegnare i diritti attraverso la scoperta di alcuni luoghi significativi dell'antichità. Questo l'obiettivo di In.Arte, che ha coinvolto gli alunni di sette scuole primarie della Capitale

VALORIZZARE I LUOGHI significativi dell'antica Roma per diffondere tra i bambini una maggiore conoscenza

dei diritti sanciti dalla Convenzione delle Nazioni Unite sui diritti dell'infanzia e dell'adolescenza (CRC), e in particolare del diritto all'istruzione (articolo 29), alla non discriminazione (articolo 2), alla partecipazione (articolo 12) e al gioco (articolo 31). Questo l'obiettivo generale del progetto In.Arte, che nel corso dell'anno scolastico che si è appena concluso ha coinvolto sette scuole primarie di Roma (Carlo Pisacane, Fratelli Cervi, Iqbal Masih, Marco Ulpio Traiano, Pantan Monastero, Perlasca, Pirandello) e circa 700 bambini dei municipi V, VI, XIII, XV, XVIII, XXIII.

Il progetto, frutto di una collaborazione tra Save the Children e Pierreci Codess, si è articolato in quattro laboratori – ciascuno dei quali composto da tre moduli per una durata complessiva di sei ore – che si sono svolti all'interno delle scuole e in alcuni spazi museali della città (Museo delle Terme di Diocleziano, Palazzo Altemps, Palazzo Massimo e il Foro Romano) con un'equipe di formatori esperti in attività educative.

Sviluppandosi in ambiti formali e non formali, il percorso formativo di In.Arte ha favorito la valorizzazione sia della scuola sia dei luoghi artistico-culturali come contesti significativi per la promozione dei diritti dell'infanzia. Il laboratorio, inteso come "buona pratica" volta alla promozione dei diritti dei bambini e in quanto "luogo" deputato all'esercizio e all'ampliamento delle competenze di tutti i partecipanti, è stato scelto come metodologia cardine dell'intervento. L'utilizzo di linguaggi nuovi ha promosso, inoltre, prospettive e chiavi di lettura inedite, capaci di stimolare l'interesse e il coinvolgimento attivo degli studenti.

L'ANTICO ABC

Articolo 29 – Lo Stato deve promuovere lo sviluppo complessivo della personalità e delle attitudini del bambino, il rispetto dei genitori e della propria identità culturale, il rispetto per le altre culture, il rispetto dell'ambiente naturale, il rispetto dei diritti umani.

Il laboratorio ha cercato di favorire un approfondimento del diritto all'istruzione/educazione attraverso attività di simulazione e la scoperta della sede museale delle Terme di Diocleziano. Il primo modulo, realizzato in classe, attraverso l'utilizzo della metafora di un "viaggio nel tempoha introdotto la dimensione diacronica (XXI secolo/ Antica Roma) e la tematica cardine (istruzione/educazione) del laboratorio. Nel secondo modulo, che si è svolto al Museo Epigrafico, la scoperta di testi e giochi antichi è stata il pretesto per la simulazione di una giornata di apprendimento nell'Antica Roma. Attraverso l'osservazione e le spiegazioni di alcune epigrafi, i bambini e le bambine hanno potuto cimentarsi nella riproduzione della scrittura utilizzando la tavoletta cerata e lo stilo, esattamente come facevano i loro coetanei romani. Nel terzo modulo, di nuovo in classe, la CRC e il diritto all'istruzione sono state approfondite attraverso attività ludiche e di drammatizzazione.

LE STATUE CHIACCHIERONE

Articolo 2 – Lo Stato deve garantire sul suo territorio tutti i diritti senza alcuna eccezione (appartenenza etnica, genere, religione, lingua, opinioni).

Questo laboratorio, che ha coinvolto i bambini delle classi I, II e III, intendeva promuovere una riflessione sul diritto alla non discriminazione, utilizzando come strumento didattico i miti della Roma antica per poi confrontarsi con le realtà attuali di esclusione sociale presenti nei diversi contesti di riferimento dei bambini.



Il primo incontro è stato dedicato al tema della non discriminazione, con particolare attenzione al contesto scolastico di appartenenza e alle dinamiche esistenti nel gruppo classe. Nel secondo modulo, le statue ospitate al Palazzo Altemps hanno raccontato agli alunni alcune storie – come l'astuzia del rapimento dei buoi del piccolo Hermes, la contesa di Proserpina da parte della madre, i giochi ingannevoli che i Giganti propongono a Dioniso fanciullo – che hanno offerto lo spunto per confrontare i diritti esercitati

nel mondo antico con quelli di cui oggi sono titolari i bambini. Come momento conclusivo è stata proposta una rilettura dell'esperienza fatta per elaborare strategie idonee a combattere le discriminazioni vissute dagli studenti.

UN GIORNO DA ANTICO ROMANO

Articolo 12 – Il bambino ha il diritto di esprimere la propria opinione su tutte le questioni che lo riguardano nel rispetto dell'età e della maturità. Le opinioni

espresse devono essere ascoltate prima di prendere decisioni che lo coinvolgono.

L'obiettivo specifico del laboratorio, rivolto agli alunni delle classi IV e V, era la sperimentazione individuale del diritto alla partecipazione attraverso un'attività di *role-play* presso il Foro Romano, luogo privilegiato per l'esercizio dei diritti e delle responsabilità dei cittadini del mondo antico. Il primo modulo, a scuola, è servito a introdurre le tematiche cardine del laboratorio: la CRC e, nello specifico,



il diritto alla partecipazione. Nel secondo, presso il Foro Romano, i bambini hanno potuto scoprire tutti gli aspetti principali della vita del cittadino romano nello Stato attraverso un rito religioso nel Tempio delle Vestali, un processo nella Basilica di Massenzio, una votazione dei senatori nella Curia e, infine, la celebrazione del trionfo dell'Imperatore lungo la Via Sacra. Una volta tornati in classe, hanno rielaborato il *role-play* esaminando, grazie alla lente prospettiva offerta dalla CRC, le varie forme di partecipazione che sperimentano o meno nel loro quotidiano.

L'ARCHEOLUDOTECA

Articolo 31 – Il bambino ha il diritto di riposarsi, giocare e di partecipare ad attività culturali che lo Stato deve garantire.

Grazie a questo laboratorio i bambini delle prime tre classi della primaria

hanno approfondito il diritto al gioco, sperimentando le attività ludiche proprie dell'Antica Roma. Nel primo incontro che si è svolto in classe è stato introdotto il tema del diritto al gioco e, attraverso una serie di attività di drammatizzazione e simulazione, gli alunni sono stati incoraggiati a riflettere sui processi di inclusione ed esclusione generati dai momenti ricreativi. A fare da cornice al secondo modulo del laboratorio è stato il museo di Palazzo Massimo, che espone una panoramica di giocattoli antichi. Nel museo i bambini hanno potuto divertirsi con bambole, poppatoi, carretti, birilli e con il famoso gioco delle noci. Il terzo e ultimo incontro, di nuovo a scuola, è stato invece incentrato sull'invenzione di un gioco da parte del gruppo classe. Ai bambini, infatti, è stato proposto di ideare un'attività ludica che rispettasse i diritti sanciti dalla CRC, valorizzando in particolare la partecipazione e l'inclusione di tutti. ■



DISPERSIONE ALL'ITALIANA

Con l'innalzamento della scolarità obbligatoria, che ha contenuto la fuga dei più giovani, il problema dell'abbandono precoce degli studi sembrava superato. Nella fase attuale di crisi economico-sociale si rivela però in tutta la sua gravità e complessità

di MADDALENA COLOMBO*

LA DISPERSIONE SCOLASTICA e l'abbandono precoce degli studi nel nostro Paese sono problemi endemici che negli ultimi 20 anni si è ritenuto di avere superato – grazie all'innalzamento della scolarità obbligatoria che ha contenuto la fuga dalla scuola dei più giovani – ma oggi, in fase di crisi economico-sociale, si rivelano in tutta la loro gravità e complessità. Comunque la si veda, la dispersione è un indicatore di bassa qualità del sistema scolastico e di persistenza di disuguaglianze sociali. Cerchiamo

di evidenziare le sfaccettature del problema in modo da fornire una visione il più possibile aggiornata e realistica.

Intanto c'è un problema di calcolo e definizione del fenomeno: molti possono essere gli indicatori della dispersione, più ristretti (numero o tassi di ritiro, interruzione, bocciatura, ripetenza, ritardo e debiti formativi) o più estesi, come suggerisce E. Besozzi (2006) guardando a «tutto ciò che si “perde” – temporaneamente o stabilmente – nel corso della valutazione del processo di apprendimento».

Poi c'è un problema di interpretazione dei dati: il versante oggettivo costituito dallo shock dei dati in entrata e in uscita del sistema scolastico non può bastare per comprendere cause ed effetti di un fenomeno che non è mai legato solo a flussi e tendenze generali ma richiede attenzione ai casi individuali. Ad esempio, dietro ad un'interruzione di frequenza a metà anno scolastico, cosa c'è? L'intenzione di abbandonare gli studi o quella di evitare una bocciatura, quindi di migliorare le proprie performance? E dietro al giovane *early school leaver* (ESL = 18-24enne senza un diploma superiore né qualifica professionale) cosa si trova? Una necessità di sostentamento, il disprezzo per la cultura o una forte delusione verso un mondo che si aspettava più attraente, più coinvolgente?

Ciascuna opzione fa “cambiare di segno” l'interpretazione del dato. Il tema quindi non è semplice da trattare né per i ricercatori né per gli operatori del *front line* (insegnanti, educatori, orientatori, ecc.). Partendo da un campo di esperienza troppo ristretto e particolare si rischia di non vedere i condizionamenti generali e viceversa. Assumendo i dati statistici come quadro oggettivo e immutabile, si rischia di generare allarmi senza pensare alle soluzioni del problema,

o al contrario assumere come “naturale” una disfunzione che è creata dal sistema di selezione scolastica. Ma più di tutto si rischia di non vedere il punto di vista di chi è coinvolto nel processo formativo.

Sul versante oggettivo, si può tentare un quadro di sintesi appoggiandosi alle fonti disponibili. L'ultimo rapporto della Commissione europea (Commissione della C.E. 2011), che si basa su fonti ufficiali (Isfol, Istat, Rapporto sulla coesione sociale 2011), fotografa in modo chiaro il rischio-dispersione in Italia posto a confronto con quello degli altri Stati membri. Nel 2009 i giovani italiani che abbandonano la formazione (ESL) risultano essere circa 800mila (19,2%), mentre i qualificati o diplomati sono il 76,3% della corrispondente classe d'età: quindi un numero compreso tra un quarto

e un quinto della “forza lavoro di ricambio” non possiede un capitale umano adeguato alla soglia di competenze richieste dalle raccomandazioni europee (le cosiddette competenze chiave di cittadinanza).

Malgrado qualche avanzamento negli ultimi nove anni, siamo comunque al di sotto delle medie dell'Europa 27 (tasso medio di ESL: 14,4%, tasso medio di scolarità secondaria: 78,6%) e

Malgrado qualche avanzamento registrato negli ultimi nove anni, siamo comunque ancora al di sotto delle medie dell'Europa 27 e molto lontani dagli obiettivi fissati dalla strategia di Lisbona 2020



assai lontani dagli obiettivi (*benchmarks*) fissati dalla strategia di Lisbona 2020 (10% massimo di ESL e 85% almeno di diplomati/ qualificati di 20-24 anni). Non fa piacere sapere che siamo al quart'ultimo posto nell'Europa dei 27 con un distacco significativo non solo dai paesi del centro-nord Europa e da quelli dell'ex-blocco sovietico, ma anche da quelli del bacino mediterraneo (Francia, Grecia, Cipro).

Le caratteristiche specifiche della dispersione in Italia, ovvero le principali disuguaglianze che illustrano la distribuzione dei giovani che abbandonano precocemente lo studio sono: 1) il **genere** (tra i ragazzi di 18-24 anni ha abbandonato la scuola il 22%, mentre tra le ragazze il 15,4%), il **territorio** di residenza (vi è un dislivello notevole, tra i 10 e i 20 punti percentuali, tra regioni *best performing* collocate soprattutto al Centro, come Molise, Umbria, Marche, e nel Nord-Est, come il Friuli Venezia Giulia, e regioni ad alta dispersione nel Sud e nelle Isole, come Campania, Sicilia, Sardegna, cfr. Tuttoscuola 2011). Si tratta di divari presenti non solo nei risultati scolastici ma anche nell'offerta formativa, nei tassi di occupazione giovanile, nei tassi di devianza giovanile, che caratterizzano ciascuna area, 3) la **cittadinanza** (tra i giovani di 18-24 anni che non sono arrivati al diploma né alla qualifica vi è un 20,2% di stranieri, quota che va ben oltre l'incidenza degli stranieri nella scuola secondaria che è del 5,7%. Se tra gli italiani di quella fascia d'età chi abbandona rappresenta il 16,4% dei casi, tra gli stranieri gli *early school leavers* sono il 43,8%).

A queste tre variabili va aggiunta una quarta "linea di

distinzione", mai davvero contrastata. Quella basata sul cosiddetto 4) **capitale culturale** dei genitori. Sempre l'Istat, nella Rilevazione della forza lavoro (rif. 2010), ha calcolato che fra i giovani di 18-24 anni che vivono in famiglia la probabilità di non diplomarsi o qualificarsi cambia notevolmente a seconda che i propri genitori siano laureati/diplomati (tra questi il 7,5% al massimo abbandona la scuola precocemente) oppure abbiano la licenza media (tra questi il 25% diventa ESL) o nessun titolo/licenza elementare (tra questi il 45% diventa ESL).

Possiamo considerare questi quattro fattori macro-sociologici degli oggettivi ostacoli o condizionamenti che possono influire sul percorso formativo di un giovane che studia in Italia, ma commetteremmo un errore se li considerassimo "predittori" dell'abbandono: essere maschio, con genitori poco istruiti, residente al Sud o nelle Isole e magari figlio di genitori immigrati, rappresenta solo in teoria una condizione di assoluta probabilità di insuccesso formativo. Nella realtà i fattori macro si intrecciano con fattori micro-sociologici e con condizionamenti positivi che possono annullare (o moltiplicare) l'effetto degli ostacoli strutturali.

Occorrono perciò buoni strumenti di ricognizione e di analisi (anche in profondità) per guardare al versante soggettivo del problema, suggerire teorie valide e prospettive di intervento positive nella lotta alla dispersione, sempre restando all'interno di un paradigma sociale perché tale si configura la dispersione. Non una "patologia" dell'individuo ma una rottura del suo impegno nella società (*disengagement*). Tutte le indagini degli

ultimi anni concordano nel riconoscere l'influenza simultanea di cause personali, familiari, scolastiche contestuali e culturali.

Dalla recente indagine esplorativa, condotta da chi scrive in un'area economicamente dinamica (la provincia di Brescia, Colombo 2010), emerge ad esempio che, oltre alle cause *dirette* dell'abbandono (collocate nella scelta errata della scuola, nella debole professionalità degli insegnanti e nel vizio di autoreferenzialità del mondo scolastico rispetto al mondo produttivo e al mercato del lavoro), vi sono cause *remote* (in cui è protagonista la famiglia dell'allievo, che talvolta eccede nelle pretese di successo, talvolta al contrario si disinteressa dell'impegno di studio dei figli) e cause *nascoste* (legate alla bassa considerazione sociale del titolo di studio in quanto segno di uno sforzo compiuto e il cosiddetto "sogno lavoristico" che riguarda i giovani attratti da una domanda lavorativa di bassa qualificazione).

Ciò permette di correggere, almeno in parte, le teorie esplicative: non è più sufficiente una visione lineare del *drop out* (identificato come soggetto destinato alla marginalità), né quella emergenziale (come rappresentativo di una gioventù di per sé "sintomatica"), ma occorre passare a una visione contestualizzata, che vede le radici della dispersione nella scelta dei soggetti più che nella loro vittimizzazione, e considera la loro esperienza situata. La dispersione è "una" delle scelte possibili in una condizione, ad esempio, di mancanza di adeguati supporti alle traiettorie di crescita, di integrazione nel gruppo e di mobilità sociale. L'attenzione si sposta dunque dall'individuo che si disperde ai segnali precedenti l'abbandono e al contesto che li registra: motivazioni fragili, incapacità decisionali, stati di disagio, fasi di transizione, volontà di sperimentazione e auto-sperimentazione, tentativi fallimentari, eventi imprevisi, traiettorie discendenti, perdita o carenza strutturale di risorse materiali e simboliche.

Su questa ipotesi ha lavorato l'indagine, recentemente presentata a Roma¹, condotta da Fondazione Pastore e Doxa per conto di ISFOL, che hanno somministrato un questionario personale a un campione stratificato di 1.500 giovani italiani che avevano superato nel 2004-2005 l'esame di licenza media con il giudizio di "sufficiente". Alcuni risultati si rivelano decisamente interessanti: intanto si può descrivere meglio il profilo del giovane *drop out* (che nel campione rappresenta un terzo dei giovani a rischio di insuccesso). Oltre ai caratteri già noti (bassa performance scolastica e bocciatura nella scuola media che pesa sul 25% di essi, maggiore incidenza del genere maschile

66%, maggiore incidenza di giovani provenienti da famiglie con bassi livelli di reddito – spesso il padre è in condizioni occupazionali precarie e la madre è casalinga – e l'alta percentuale di residenti nel Sud e nelle Isole), ecco sottolineate nuove evidenze empiriche: alcuni fattori ostacolanti, come la famiglia numerosa e la mancanza di un genitore convivente, si sono rivelati "irrilevanti" a definire il percorso di abbandono. Inoltre si conferma decisamente la persistenza del fattore "scelta personale", che fa dell'abbandono un atto di consapevolezza, una dimostrazione di maturità piuttosto che l'indicatore di una vittimizzazione.

Vi è poi una marcata centratura sulla giustificazione personale dell'abbandono: lo scontento verso la scuola è menzionato come causa diretta solo dal 39% del campione, mentre la maggioranza indica motivi personali e "interessi alternativi" alla scuola: i *drop out* intervistati sembrano esprimere con l'idea di cercare un lavoro una propensione alla realizzazione più

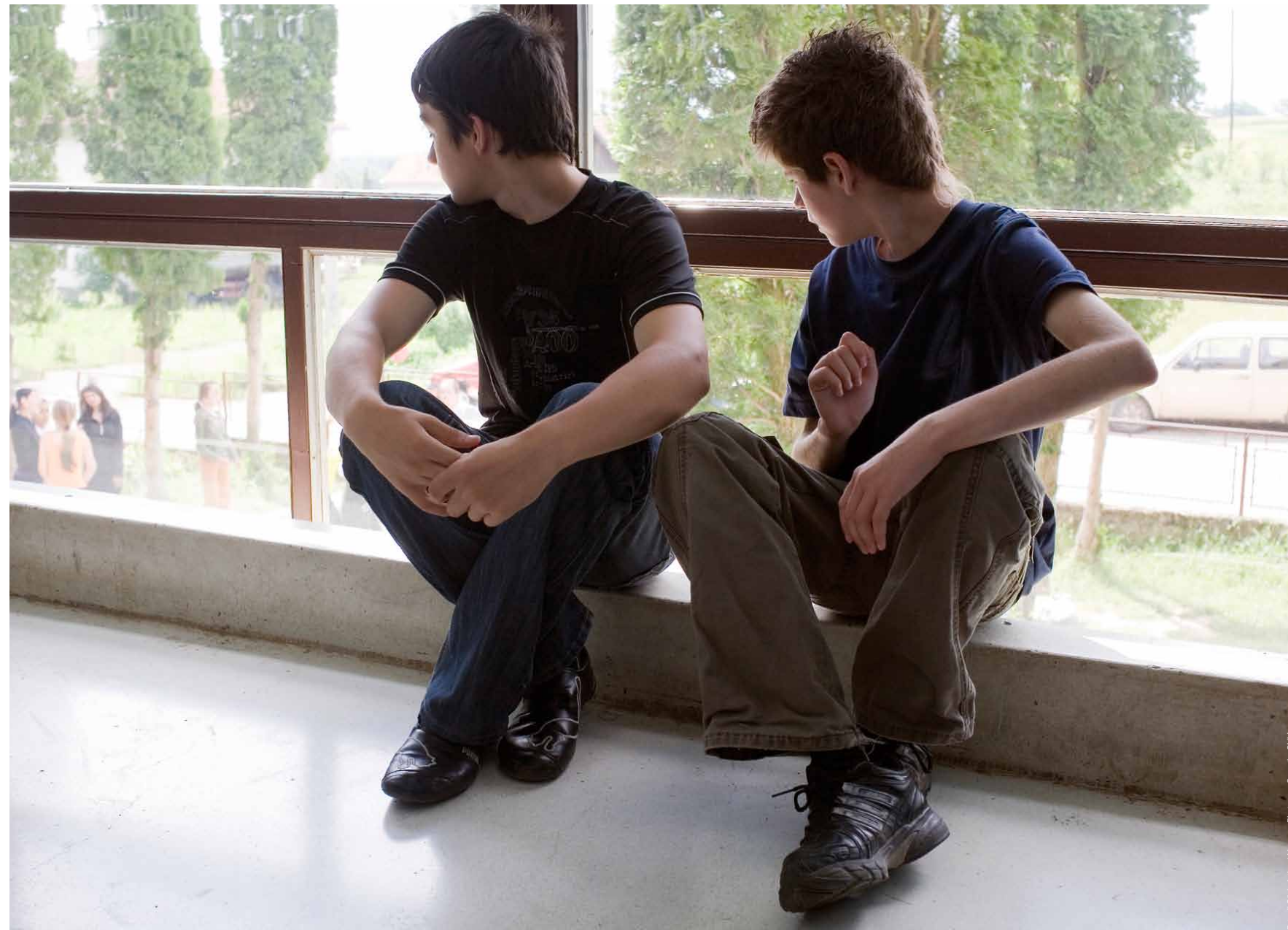
L'abbandono degli studi per cercare un lavoro spesso esprime una propensione alla realizzazione più immediata rispetto alla "promessa dilatoria" proveniente dalla scuola. Ma dopo due o tre anni molti si pentono

immediata rispetto alla "promessa dilatoria" proveniente dalla scuola. Dopo la scelta di abbandonare la scuola prevalgono, infatti, stati d'animo positivi. Quasi un senso di liberazione, specialmente nei maschi. L'analisi di cluster, applicata alle risposte sui sentimenti provati subito dopo l'abbandono, ha fatto emergere l'esistenza di cinque atteggiamenti, di cui due pienamente positivi, proiezione verso il lavoro (20%) e liberazione (16%), uno di indifferenza (30%), e due negativi: colpevolizzazione (16%) e disorientamento (18%).

Tuttavia la scelta di abbandonare gli studi appare, dopo 2-3 anni, a quasi la metà del campione (48,9%) qualcosa di cui pentirsi e più di un *drop out* ogni 10 pensa con buona probabilità di rimettersi a studiare (soprattutto se femmine, provenienti da famiglie svantaggiate, residenti nelle Isole). Sul fronte occupazionale, infatti, la ricerca di un lavoro ha dato un buon esito solo nella metà dei casi, per lo più trovando lavori senza contratto regolare e mettendo più in difficoltà le femmine rispetto ai maschi. Tra i dispersi, il 15% è attualmente disoccupato e quasi il 7% rientra nella condizione di Neet (*Not in Education, Employment or Training*). Queste percentuali sono decisamente più basse tra chi ha continuato gli studi nella formazione professionale o nella scuola.

L'atteggiamento verso il futuro, come risulta dalle interviste personali, non è così negativo come potremmo attenderci. Oltre a un diffuso realismo (non immaginano mestieri troppo prestigiosi), questo gruppo è contrassegnato da una buona





dose di ottimismo, conseguenza forse dell'acquisita capacità di prendere decisioni rilevanti per la propria vita. Il 30%, infatti, è molto fiducioso e il 41% abbastanza fiducioso sulle possibilità di realizzarsi in futuro, in un modo o nell'altro.

Messi a confronto con gli altri due sottogruppi di giovani a rischio (gli studenti/qualificati della formazione professionale e gli studenti/diplomati nell'istruzione), certamente i *drop out* risultano più esposti a un disorientamento prima socio-economico poi anche esistenziale, che li configura come soggetti fragili, a cui la società dovrebbe dare una risposta. Chi opera nei servizi di supporto, sostegno, orientamento sa tuttavia che molto spesso chi utilizza tali supporti non è il soggetto che ne ha più bisogno, e viceversa. Le indicazioni di policy allora vanno nella direzione non tanto di ridurre tali servizi, ma semmai di potenziare la loro capacità comunicativa diretta verso il target interessato (evitandogli trafile burocratiche) e, soprattutto, la capacità di intercettare il soggetto a rischio nella fase "critica", fornendogli buone ragioni che non siano il frutto di retoriche moralistiche e distanti dal vissuto dei ragazzi, bensì vie concrete da percorrere per mettere alla prova la sua voglia di decidere di sé e di misurarsi con gradualità difficoltà.

*Maddalena Colombo è professore associato di Sociologia

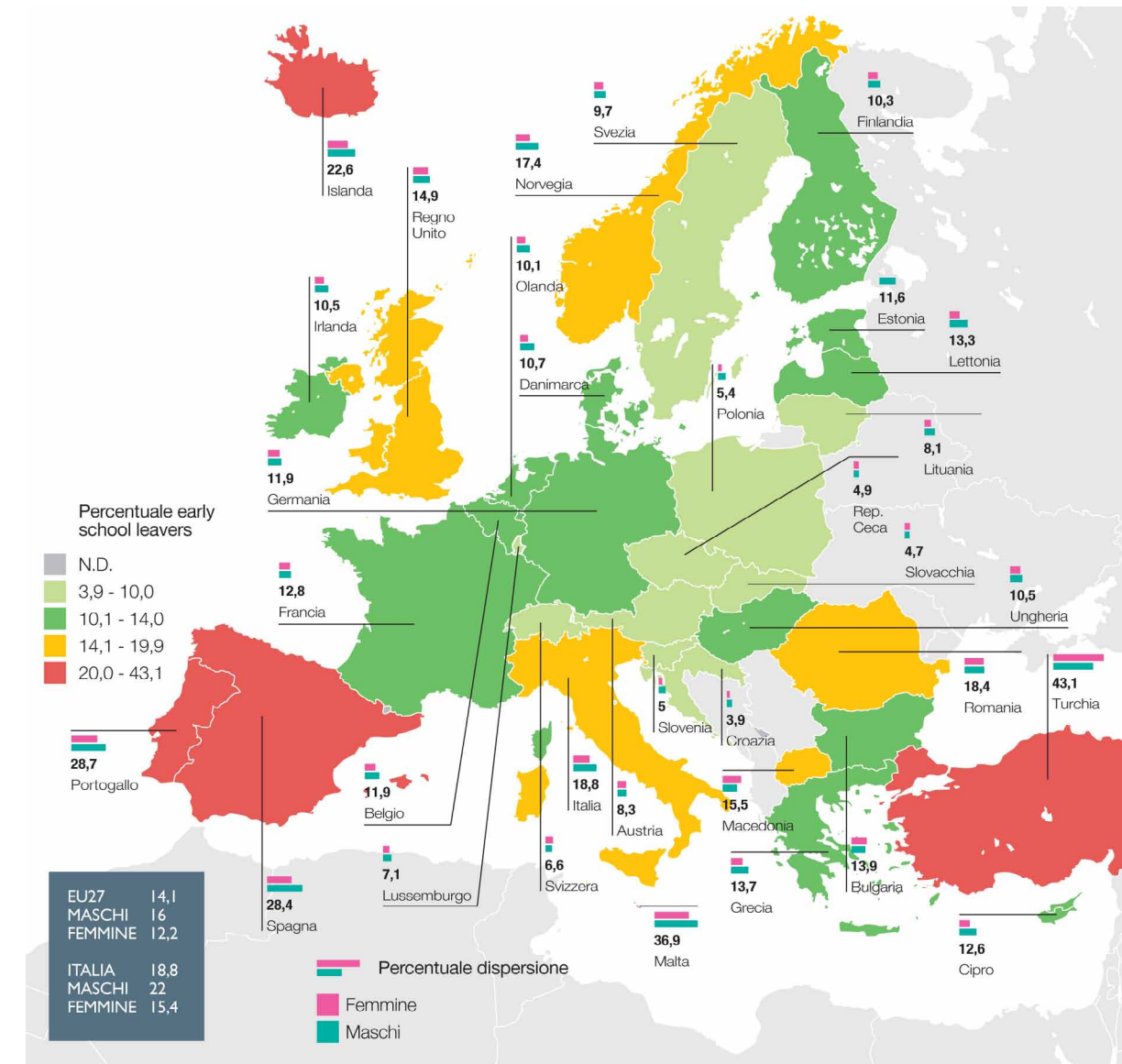
dell'educazione alla Facoltà di Scienze della Formazione dell'Università Cattolica del Sacro cuore di Milano e Brescia.

¹Si tratta dell'indagine "Le dinamiche della dispersione formativa: dall'analisi dei percorsi di rischio alla riattivazione delle reti di supporto", svolta nel 2011 per conto di ISFOL (Strutture sistemi e servizi formativi) e presentata a Roma il 5 giugno 2012 nell'ambito del seminario "L'abbandono dei percorsi formativi: dinamiche e identikit dei giovani dispersi". Chi scrive ha curato il report nazionale, cfr. Colombo 2012.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

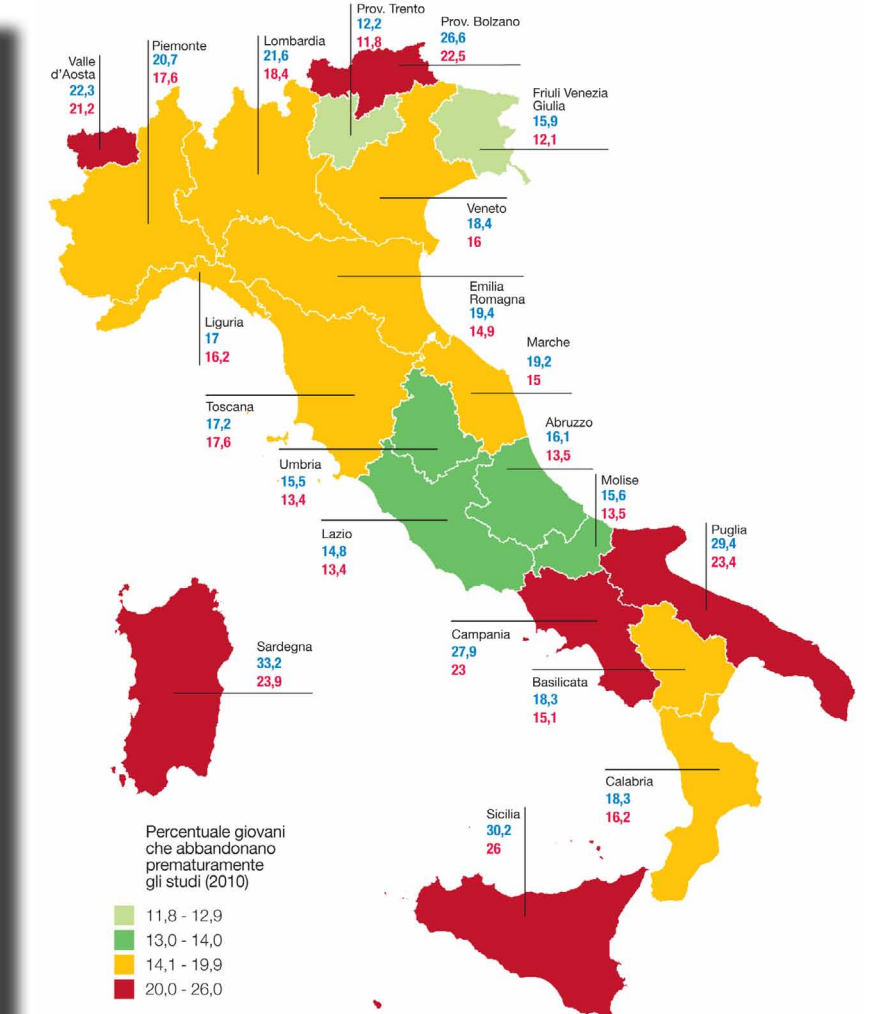
Besozzi E., *Società, cultura, educazione*, Carocci, Roma, 2006.
 Colombo M., *Dispersione scolastica e politiche per il successo formativo. Dalla ricerca sugli early school leaver alle proposte d'innovazione*, Trento, Erickson, 2010.
 Colombo M. (a cura di), *Le dinamiche della dispersione scolastica e formativa. Dall'analisi dei "percorsi di rischio" alla riattivazione delle reti di supporto*, documento di lavoro, ISFOL-Doxa, Fondazione Pastore, marzo 2012.
 Commissione delle Comunità Europee, *Progress towards the common European objectives in education and training (2010/11). Indicators and benchmarks*, 2011.
 Tuttoscuola, *2° Rapporto sulla qualità della scuola. Tutti i dati provincia per provincia*, Roma, 2011.

Percentuale di giovani (18-24 anni) che abbandonano prematuramente gli studi in Europa e in Italia (Early school leavers)



L'indice utilizzato a livello europeo per misurare il fenomeno della dispersione non si limita ai soli anni dell'età scolare, ma prende in esame l'interruzione prematura degli studi sia di tipo scolastico che cosiddetti *early school leavers*, giovani tra i 18 e i 24 anni che hanno conseguito soltanto l'attestato della scuola secondaria di I grado e che non prendono parte ad alcuna attività di formazione. Calcolata su queste basi, la dispersione nel 2010 fa segnare una media europea del 14,1%, con punte negative sopra il 20% in Portogallo e Spagna e valori di eccellenza, sotto il 5%, in alcuni Paesi dell'Europa centrale: Croazia, Slovacchia, Repubblica Ceca, Slovenia (fonte Eurostat). In Italia, sempre nel 2010, i giovani della stessa fascia di età con un basso titolo di studio e non più in formazione erano ben un milione, il 18,8% di quella fascia d'età (fonte Istat). Un dato pari quasi al doppio dell'obiettivo fissato dalla Conferenza di Lisbona (10%). La dispersione colpisce in maniera assai diversa le regioni italiane: la percentuale di *early school leavers*, infatti, oscilla tra l'11,8% della Provincia di Trento e il 26% della Sicilia. I grafici pubblicati in questa pagina sono tratti dall'Atlante dell'Infanzia (a rischio) 2011 di Save the Children.

REGIONE	% 2005	% 2010
Sicilia	30,2	26,0
Sardegna	33,2	23,9
Puglia	29,4	23,4
Campania	27,9	23,0
Provincia di Bolzano	26,6	22,5
Valle d'Aosta	22,3	21,2
Lombardia	21,6	18,4
Piemonte	20,7	17,6
Toscana	17,2	17,6
Liguria	17,0	16,2
Calabria	18,3	16,2
Veneto	18,4	16,0
Basilicata	18,3	15,1
Marche	19,2	15,0
Emilia Romagna	19,4	14,9
Abruzzo	16,1	13,5
Molise	15,6	13,5
Umbria	15,5	13,4
Lazio	14,8	13,4
Friuli Venezia Giulia	15,9	12,1
Provincia di Trento	12,2	11,8



I CONSIGLI DEI RAGAZZI

Ogni anno a fine ottobre gli studenti della media "Maffucci-Pavoni" di Milano eleggono un delegato e una delegata per ogni classe che diventano protagonisti attivi della vita scolastica e del loro territorio

di LUCIA ABBINANTE

METTERE IN PRATICA l'articolo 12 della Convenzione Onu sui diritti dell'infanzia e dell'adolescenza: il diritto del fanciullo a essere ascoltato su ogni questione che lo interessa, sia direttamente sia tramite un rappresentante o un organo appropriato. È questo il principio ispiratore del modello educativo partecipativo messo in atto nella scuola secondaria statale di primo grado "Maffucci-Pavoni" di Milano, attraverso un progetto realizzato con l'Associazione Luca Rossi e un percorso formativo realizzato da Save the Children, mirato a formare studenti protagonisti attivi della vita scolastica e del loro territorio.

«La necessità di porsi in una relazione più positiva con i ragazzi appare come un'emergenza culturale prima ancora che una dimensione psicologica», spiega il professore Felice Soldano, promotore e referente del progetto partecipativo della scuola milanese. La sua esperienza di docente insegna che stare tra i ragazzi significa non solo essere trasmettitori di cultura, ma anche un supporto alla costruzione della personalità e, soprattutto, promotori di autonomia: autonomia nel risolvere i piccoli problemi del quotidiano, autonomia nello sbrigare le proprie responsabilità, autonomia nell'avvertire i bisogni e comunicarli per cercare di soddisfarli. «La dispersione

scolastica – sottolinea il professore – è un fenomeno indiretto, che a volte scaturisce dal mancato coinvolgimento dello studente nella vita scolastica di ogni giorno. Gli alunni sono innanzitutto cittadini a tutti gli effetti e, in quanto tali, devono assolutamente partecipare a tutte le attività che li riguardano».

La vita pienamente democratica dei ragazzi e delle ragazze della "Maffucci-Pavoni" comincia a fine ottobre. Dopo aver avuto circa un mese di tempo per conoscersi e stabilire relazioni, gli studenti infatti sono in grado di eleggere un delegato e una delegata per ogni classe. «Anche la questione dell'elezione tassativa di un delegato maschio e una delegata femmina – precisa Soldano – è una cosa piccola ma rappresentativa, che abitua i ragazzi al concetto della parità».

I rappresentanti di classe eletti possono così formare il Consiglio dei Ragazzi e delle Ragazze della Scuola, organo nel quale rappresentano la volontà della classe che li ha eletti. «Poiché la nostra scuola è in realtà divisa in due plessi – continua Soldano – questa è un'ottima possibilità per far incontrare i ragazzi, che si confrontano tra di loro e molto spesso si riuniscono anche con il dirigente scolastico per prendere delle decisioni. La partecipazione democratica, praticata attraverso l'assunzione di responsabilità, rende possibile l'esercizio di forme di negoziazione fra le generazioni. I minori, generalmente, sono considerati e trattati come "futuri" cittadini e non come cittadini di oggi. L'educazione e l'esercizio delle responsabilità devono invece essere immaginate come un tutt'uno».

Rispettare il regolamento d'Istituto, accertarsi della costante pulizia dei servizi igienici, elaborare proposte per una scuola più a dimensione dei ragazzi, ascoltare i suggerimenti dei compagni di classe. Questi i compiti dei delegati del Consiglio, studenti entusiasti di questa attività da cittadini responsabili. Ma non solo. I delegati delle classi prime, seconde e terze che hanno ottenuto più voti all'inizio dell'anno, infatti, sono chiamati a rappresentare la loro scuola anche all'interno del Consiglio di Zona, nel quale incontrano altre realtà del loro territorio per confrontarsi ed elaborare insieme proposte per una Milano più vivibile.

Data l'intensa vita democratica che questi ragazzi sono chiamati a svolgere, una parte del progetto prevede l'intervento di Save the Children per sviluppare un dibattito intorno ai concetti di diritti e cittadinanza, in modo da aumentare le competenze dei rappresentanti della vita democratica. Tre moduli per ragionare sui concetti di diritti e responsabilità, per conoscere i diversi modelli di democrazia, la Convenzione sui diritti dell'infanzia, i metodi di partecipazione e costruzione delle regole, fino ai modelli di rappresentanza. Una miniscuola di diritti e democrazia che vede al centro concetti come cooperazione, responsabilità, altruismo, responsabilità, comunicazione, che sono anche le caratteristiche principali del progetto.



«Il punto critico di questo progetto – precisa Soldano – è che alcuni ragazzi del Consiglio di Scuola scrivono progetti che in seguito, però, si realizzano soltanto con i tempi lunghi degli adulti e questo molto spesso causa una perdita di fiducia dei piccoli verso i grandi. Inoltre alcuni docenti non hanno ancora assimilato il concetto del rispetto delle opinioni dei ragazzi e delle ragazze, e quindi molto spesso non trovano il tempo, durante l'orario scolastico, di fare discutere i delegati

con la classe, soprattutto dopo le riunioni. Viene così a mancare un tassello importante della partecipazione».

Alla base di questo progetto c'è la scala di partecipazione elaborata nel 1991 dal sociologo Roger Hart, che ha individuato

otto gradini come strumento di misurazione della cittadinanza giovanile. Dal gradino più basso della manipolazione, quando i giovani sono consultati senza che però ci sia alcun

riscontro al parere da loro espresso, fino a quello più alto dei progetti pensati e gestiti dai giovani nei quali vengono coinvolti anche gli adulti. «Attualmente aiutiamo i ragazzi a essere consapevoli e a risolvere i loro problemi – precisa a questo proposito Soldano – Certamente non siamo al primo

gradino della manipolazione. Siamo in una condizione in cui noi adulti aiutiamo i ragazzi a tirare fuori delle cose che li riguardano. Per arrivare all'autonomia, però, dobbiamo ancora percorrere un po' di strada». ■

Il punto critico sono i tempi lunghi degli adulti che spesso causano una perdita di fiducia dei piccoli verso i grandi. Inoltre alcuni docenti non hanno ancora assimilato il concetto del rispetto delle opinioni dei loro alunni



Video dell'intervista al sindaco di Milano, Giuliano Pisapia, realizzata il 16 febbraio da alcuni studenti della "Maffucci-Pavoni" e dai ragazzi che curano la radio-web della media "Borsi"

Bilancio (poco entusiasmante) di fine anno

SPALLE POGGIATE RIGOROSAMENTE alle pareti, quasi a proteggersi. Gambe distese in avanti a causa di un banco non a misura. Sguardo alla finestra che dà sul cortile esterno o verso la fila accanto. Diari e quaderni presi d'assalto per improbabili disegni molto elaborati, a giudicare dall'impegno. Ecco il prototipo di studente che noi, dall'altra parte dell'aula, dalla prospettiva della cattedra, osserviamo quotidianamente. A conclusione di quest'anno scolastico, ancora una volta sento il peso di un lavoro quasi del tutto inefficace. Anche quest'anno le classi concludono con un numero di alunni inferiore a quello di inizio scuola. Parlare di dispersione scolastica non è una novità, ma una volta, forse, la dispersione era anche motivata da necessità economico-familiari o dalla consapevolezza di voler intraprendere un nuovo indirizzo di studi. Credo che oggi il problema sia più complesso e proprio per questo le eventuali soluzioni vanno cercate in diverse direzioni.

Insegno da diversi anni in un Istituto tecnico industriale e ho sempre avuto le classi del biennio. Ritengo quindi di avere una certa esperienza che mi fa dire che i problemi, invece di diminuire, aumentano. I ragazzi, non appena pensano che i propri risultati non saranno diversi da quelli fallimentari che ottengono dopo i primi mesi di scuola, cominciano ad assentarsi con maggiore frequenza, fino a sparire del tutto nell'ultimo mese di lezioni. E siamo nella "normale" dinamica dell'abbandono. Cosa dire, però, di un altro abbandono, quello di chi, fedelissimo alla scuola eletta come luogo di incontro e di relazioni, mantiene un costante atteggiamento di assenteismo mentale? Di chi rimane assolutamente impassibile di fronte ai propri insuccessi e alle diverse, molteplici sollecitazioni degli insegnanti? Incuriosita e spiazzata da questa modalità di reazione, ho cercato di acquisire qualche elemento che facesse chiarezza. "Giocando" con alcuni esercizi di lessico, ho chiesto ai miei alunni di prima di scrivere le parole relative ai sentimenti, alle emozioni che la parola "scuola" suscitava. Dopo qualche minuto di lavoro, ecco le risposte, in rigoroso ordine di classifica: noia, indifferenza, fatica, obbligo, paura, stress. Qualcuno (un paio) ha anche aggiunto impegno, responsabilità! Non avevo certo sperato in esiti molto diversi, ma avere questo coro unanime di sentimenti mi ha un po' spiazzato e fatto riflettere su quanto le nostre attese di docenti siano lontane dai nostri ragazzi. Eppure cerchiamo nuove strategie metodologiche, abbiamo strumenti innovativi (le ormai famose LIM), riduciamo gli obiettivi ma la distanza sembra aumentare.

Il nostro Istituto ha sempre cercato di trovare soluzioni alla dispersione scolastica e quest'anno, ad esempio, ha messo in atto due iniziative, oltre a quelle previste per norma relative ai recuperi: un corso di italiano, a

supporto degli alunni stranieri e un intervento per quegli studenti che, segnalati dagli insegnanti dei diversi corsi, presentavano difficoltà nel metodo di studio e potevano diventare a rischio dispersione. L'intervento prevedeva un percorso di accompagnamento mirato che poteva variare individualmente e nel numero degli incontri previsti. La maggior parte ha mostrato di non essere interessata e ha disertato tutti o quasi gli appuntamenti pomeridiani. A onor del vero, devo però riconoscere che i quattro/cinque (!) studenti che hanno risposto fedelmente, hanno acquistato più sicurezza e fiducia nelle proprie capacità e hanno imparato a confrontarsi con lo studio, anche in maniera autonoma.

Ed è proprio questo il punto che vorrei sottolineare. Mai come quest'anno ho avuto la percezione di una forte fragilità degli studenti. Ritengono di non farcela, di non essere adeguati, non comprendono ciò che trovano scritto sui libri o si illudono di comprendere (il loro sistema comunicativo è sempre più ridotto) e, quasi "stranieri in patria", si lasciano andare a una sempre più accattivante ma deleteria rassegnazione. Il bagaglio delle loro esperienze, delle loro conoscenze, delle loro curiosità è esiguo e in questo, oltre alle famiglie e alla sempre citata società, la responsabilità è da attribuire anche alla scuola che non fa molto per incentivare la curiosità, stimolare la creatività, alimentare il gusto della scoperta. Le domande che sempre più spesso mi sento rivolgere dai miei studenti confermano in me il convincimento del loro spaesamento, e ciò che per noi docenti risulta scontato o riteniamo "debba" essere già acquisito, non lo è affatto. Non dobbiamo scandalizzarci se ripetiamo e ripetiamo quello che «devi già sapere dalla scuola media».

È bello vedere lo sguardo soddisfatto di un ragazzo quando gli dici che ha avuto la giusta intuizione, che è riuscito a ragionare e a dare una risposta pertinente, che ha espresso in modo adeguato quello che sentiva dentro. È come se si appropriasse per la prima volta di qualcosa che gli appartiene ma che non sapeva di avere a disposizione. Forse la vera arma efficace per combattere l'abbandono scolastico è proprio quella di far riscoprire nei nostri ragazzi il gusto del sapere, del bello che c'è intorno a loro e dentro di loro, della possibilità di fare esperienze e di saperle decodificare. Certo, vanno forniti gli strumenti e dobbiamo esigere che li adoperino, ma se lo facciamo con verità nei loro confronti, troveremo anche, forse non con immediatezza, la loro risposta. La scuola ha bisogno, specialmente in alcuni indirizzi, di riqualficarsi come luogo di educazione della persona, a partire dal riconoscimento delle fragilità umane e dei bisogni individuali.

Maria Giovanna Puglisi

Insegnante presso l'Istituto "Hertz" di Roma

SOMMERSI O SALVATI?

Nei territori ad alta vulnerabilità sociale ed economica per contrastare la dispersione serve un approccio coordinato di diverse misure e azioni. In questo senso il contributo che i Comuni possono offrire è soprattutto quello di supporto alla relazione tra insegnanti, associazioni e servizi sociali

di ANNAMARIA PALMIERI*

DA SEMPRE, COME esperta di formazione, come docente, e ora come assessore alla Scuola del Comune di Napoli, ho ritenuto condizione preliminare a qualsiasi discorso sul fenomeno della dispersione scolastica che esso venisse collocato in una cornice molto più vasta, che in parte esula dal contesto della scuola: quella del disagio psicologico e sociale. Non è certo casuale che nei territori ad alta vulnerabilità sociale ed economica, dove le misure di un welfare sempre più indebolito dai tagli e dalla crisi valoriale non riescono ad arginare la povertà, la solitudine e il degrado, le cifre della dispersione e dell'abbandono risultino particolarmente allarmanti. All'interno di questo vasto ambito preferisco ritagliare poi tre oggetti di discorso, tra loro interrelati: il primo relativo ai luoghi in cui il disagio si manifesta, il secondo più specificamente alle modalità, il terzo ai compiti che i diversi attori, dall'ente locale alla comunità territoriale e alla scuola, possono svolgere.

Il discorso politically correct del merito e della qualità può nascondere una volontà di ghettizzazione dei ragazzi problematici, nei confronti dei quali i docenti vivono quotidianamente la frustrazione dell'insuccesso



La nostra società non guarda più ai percorsi di istruzione e formazione come a un volano per l'ascesa sociale ed è spesso intrisa di orientamenti valoriali che sono antitetici alla dimensione scolastica

I LUOGHI

Tra i luoghi privilegiati in cui il disagio si manifesta, la parte del leone è svolta, come è noto, dalla famiglia: e non solo perché – come è ovvio – le condizioni economiche dei genitori incidono sulle scelte dei percorsi scolastici dei figli e sui loro risultati, e sono la prima fonte di disaffezione verso la scuola, ma anche perché, pur in assenza di situazioni socio-economiche critiche, oggi la famiglia, tradizionalmente intesa come frutto di legami forti e fondata su ruoli certi, appare attraversata da molteplici lacerazioni: nei fatti le divisioni familiari, l'indebolimento del ruolo degli adulti, la frequente assenza di un'*auctoritas*, la molteplicità dei "patrimoni culturali" posseduti dalle famiglie, costituiscono altrettanti fattori di disuguaglianza tra i bambini e i ragazzi, e appaiono determinanti nella creazione di relazioni positive o negative con la scuola, ovvero con il secondo luogo "cardine" per il disagio.

La scuola, infatti, che dovrebbe saper acquisire e trattare le difficoltà provenienti dal background familiare, attivando un clima favorevole verso le famiglie più lontane ed estranee, si trova talora a ricevere espressioni di un disagio multiforme, ma anche a crearne a sua volta, pur nella consapevolezza di non potersi poi sottrarre alla necessità di risolverlo. Per incidere positivamente,

essa dovrebbe innanzitutto essere sicura della sua fondamentale funzione educativa ed essere messa in condizione di accettare la sfida di un malessere non più saltuario, limitato ai ragazzi poveri provenienti da famiglie scarsamente alfabetizzate, ma per così dire "sistemico".

La presenza di ragazzi problematici, nei confronti dei quali quotidianamente i docenti misurano la propria fatica e la frustrazione dell'insuccesso, non di rado genera invece una reazione del sistema scolastico che non esiterei a definire iatrogena. Da un lato, in molti casi, specie nella primaria e secondaria di I grado, si attivano pratiche di puro contenimento, che rendono le situazioni ingestibili apparentemente neutre, ma col solo effetto di procrastinare le esplosioni a un momento successivo del percorso. Dall'altro, specie in certi indirizzi e contesti, si ritorna nostalgicamente a una volontà di selezione e ghettizzazione, talora celata dietro il discorso *politically correct* del merito e della qualità.

Infine, come hanno ben osservato studiosi di varia provenienza (da Raffaele Simone a Massimo Recalcati), la scuola si trova a fare i conti, oggi più che mai, con la presunta distanza che si è creata tra la propria cultura, fondata sulla trasmissione di un patrimonio consolidato, su un linguaggio proposizionale, sul dovere e la fatica dell'attesa, e la cultura dei giovani segnata dalla simultaneità,

dall'appiattimento sul presente, dal conflitto con l'obbligazione e dal perenne desiderio di godimento immediato e sfrenato di oggetti di consumo.

Quest'ultima difficoltà, ovvero il conflitto tra cultura dei giovani e cultura della scuola, ha conseguenze particolarmente pesanti sui giovani provenienti dagli ambienti familiari culturalmente più poveri, nei quali, non esistendo una rete di protezione garantita dall'istruzione e dalla consapevolezza "culturale" dei genitori, si può generare un vero e proprio disadattamento nei confronti del contesto scolastico se esso non evidenzia la flessibilità necessaria per accogliere sì tutti gli stimoli, ma anche per mantenere la barra dritta sui valori, permettendo a tutti – non uno di meno – di entrare in relazione con essi.

Di certo non basta, per innovare e migliorare il dialogo, introdurre "a freddo" l'uso delle LIM, dei pc, della rete o di laboratori artistici e multimediali: è la qualità complessiva del progetto educativo scolastico che deve essere investita, e per questo occorre ricerca didattica continua, volta all'aggiornamento e alla formazione di un insegnante autoriflessivo, in grado da ricavare progressivamente, dalle proprie esperienze e pratiche, indicatori di forza e visione lucida delle criticità.

Il terzo luogo di cui il disagio scolastico si nutre è dunque, come in parte si è già detto, la società nel suo complesso, che non guarda più ai percorsi di

istruzione e formazione come volano per l'ascesa sociale ed è spesso intrisa di orientamenti valoriali (il successo, il denaro, l'edonismo individualistico) che condizionano i ragazzi e che appaiono antitetici alla dimensione scolastica.

I MODI

È memoria tramandata dai racconti delle generazioni passate che a scuola vi fossero gli "asini": a conferma della pervasività del fenomeno in tutte le culture e le epoche, la letteratura ci consegna ritratti indimenticabili di bambini e ragazzi che, in vari contesti, si misurano nel percorso scolastico con ostilità o ricevono la sanzione degli adulti che dovrebbero aiutarli a crescere e maturare, dal celebre giovane Holden salingeriano al commovente e visionario Peter inventore di sogni di Ian Mc Ewan.

Di recente un autorevole intellettuale molto attento all'educazione come Daniel Pennac ha anche dedicato un intero libro alla sua personale sconfitta scolastica e alle conseguenze che essa ha avuto sui successivi sviluppi della personalità. Andando a ritroso, va ricordato un maestro elementare d'eccezione, Leonardo Sciascia, che nelle sue *Parrocchie di Regalpetra* ci regalava negli anni Sessanta un'impetosa diagnosi sul sogno repubblicano di realizzare l'uguaglianza per mezzo

dell'istruzione. Il suo sguardo sui poveri allievi di Racalmuto, irrimediabilmente "ciucci" e ultimi, quali discendenti di un popolo di zolfatari, è crudo e pietoso allo stesso tempo: «A me, non so se perché il direttore confida nelle mie positive qualità o, al contrario, perché mi ritiene affatto sprovveduto, tocca di solito una classe di ripetenti. Se mi ritiene capace di risollevare le condizioni della classe, il direttore si illude di certo, come si

illuderebbe su chiunque altro, nessuno essendo capace di un miracolo simile. Se invece intende dare un calcio alla classe, mandarla al diavolo, e me con la classe bisogna riconoscere che concretamente capisce le cose della scuola (...) Da sei anni, da quando ho cominciato a insegnare, mi pare di avere sempre la stessa classe, gli stessi ragazzi. Il fatto più

vero (...) è che non una classe di asini o di ripetenti mi tocca ogni anno, ma una classe di poveri, la parte più povera della popolazione scolastica, di una povertà stagnante e disperata. I più poveri di un paese povero (...) e io me ne sto tra questi ragazzi poveri, in questa classe degli asini che sono sempre i poveri, da secoli al banco degli asini, stralunati di fatica e di fame».

Emerge dai racconti ciò che è evidente nella realtà: e cioè che anche dietro alla definizione di "disperso" o di *drop out* si nascondono situazioni profondamente diverse: ci sono gli alunni

problematici che vengono esclusi, espulsi, sostanzialmente perché incompresi, disaffiliati alla scuola per le loro modalità di intelligenza emotiva o per i loro comportamenti sociali che si scontrano con rigidità strutturali e disciplinari. Naturalmente vi sono poi, e sono i più numerosi, quelli che abbandonano per debolezza culturale: non avendo gli strumenti di base richiesti dal curriculum a loro imposto, per il contesto familiare

deprivato, vanno male a scuola e, se non si pone rimedio, la frustrazione dell'insuccesso continuo si tramuta, come è ovvio, in disaffezione e rifiuto. Ma una categoria non trascurabile è costituita da quanti non considerano la scuola un valore in sé e dunque non nascondono la propria distanza da essa, spesso favoriti in tale atteggiamento dalle famiglie (vi sono ragazzi

non solo di cittadinanza italiana, ma provenienti da comunità come quella Rom in cui la famiglia è spesso il più serio avversario della scuola). In ultimo si possono considerare anche quegli allievi capaci e dotati anche di discrete basi, ma che assumono un atteggiamento di provocazione e rifiuto della scuola che li spinge a non impegnarsi, a farsi emarginare o sanzionare, ora per il gusto di reagire al mondo adulto in modo prepotente e ribellistico, ora per immaturità sociale e psicologica.

Dai dati sulla dispersione appare poi particolarmente rilevante che il modo in cui si manifesta la dispersione è predittivo del tipo

Il momento più critico è quello dei "passaggi" perché le giunture tra i vari ordini di scuole presentano discontinuità che sono insormontabili se la famiglia è assente o povera di contenuti e risorse

La scuola va sostenuta e supportata con molteplici interventi ma non sostituita dall'extra-scuola. Se non ci può essere un intervento unico, tanto meno ci può essere un unico attore dell'intervento



di allievo: è frequente, infatti, che l'abbandono per gli studenti deboli di famiglia italiana e/o immigrata si manifesti soprattutto nei "passaggi", poiché le giunture tra i vari ordini di scuole presentano discontinuità che si possono affrontare meglio se si è molto seguiti e accuditi, ma che si traducono in ostacoli insormontabili se la famiglia è assente o povera di contenuti e risorse.

Accade così che la quasi totalità dei ragazzi che esce dalla scuola media inferiore con "sufficiente" manifesti disagio e inadeguata preparazione, e nella scuola superiore il fenomeno esplose tra la prima e la seconda classe. Ma interessanti ricerche hanno dimostrato che sin dalla materna il fenomeno delle assenze saltuarie, legate alla scarsa attribuzione di

valore al percorso scolastico da parte della famiglia, può essere predittivo di futura dispersione.

L'ENTE LOCALE: COMPITI E ATTRIBUZIONI

L'intervento che il Comune può offrire è, in questo quadro complessivo, soprattutto quello di aiuto, di supporto alla relazione tra i diversi soggetti/attori implicati. Ciò che appare evidente è, infatti, che l'intervento per combattere la dispersione non può essere unico. Occorrono più interventi differenziati e un approccio coordinato di diverse misure e azioni. Personalmente sono convinta che le pratiche "ospedalizzanti" che intervengono su alunni già grandi, quando la dispersione si è già manifestata, siano irrimediabilmente tardivi: seppure si riesce a ottenere il reintegro nel sistema scolastico o il conseguimento del titolo da parte di allievi espulsi, non si può più ricostruire il terreno emotivo e culturale necessario per vincere il gap interiorizzato. La dispersione va prevenuta e dunque il potenziale di interventi più alto va espresso nella scuola primaria, se non dalla prima infanzia.

Allo stesso modo sono convinta che sia necessario agire dentro il sistema scuola e non oltre di esso, che la scuola vada sostenuta e supportata con molteplici interventi ma non sostituita dall'extra-scuola, dando per acquisito che non sia in grado di farcela. Se non ci può essere un intervento unico, tanto meno ci può essere un unico attore dell'intervento. È indispensabile una visione strategica e di lungo periodo che sappia rafforzare la sinergia tra le istituzioni, tra i diversi ordini di scuole, tra l'istruzione formale e l'istruzione informale, tra formazione scolastica e istanze produttive del territorio. In primis, si deve agire sulla prevenzione. Per il mio assessorato, quando si parla

di prevenzione, che deve essere in primo luogo prevenzione della disaffezione e della selezione, si parla di ricognizione attenta e continua dei sintomi. Uno di questi è l'assenza saltuaria, secondo l'interessante approccio di ricerca voluto da una rete di scuole dell'VIII municipalità con il coordinamento dell'Ufficio Scolastico e con l'appoggio dell'assessorato, che si ripropone di trasferire il modello ad altri territori. Quando si

parla di prevenzione, si parla anche di mappatura delle comunità migranti presso le quali spesso l'inserimento scolastico è più difficoltoso: stiamo curando con l'Istat e con l'apporto di ricercatori della Federico II e del Cnr una ricerca quali-quantitativa delle caratteristiche dell'integrazione scolastica delle comunità neo-arrivate o già inserite da tempo nell'istruzione

primaria, per favorire un'analisi dei flussi e delle difficoltà.

Quando si parla di prevenzione, infine, si parla di rete: la scuola non può affrontare da sola la massa di problemi che si trova inevitabilmente di fronte, anche se non può neppure pensare di delegare ad altri la sua centralità. Ma le scuole, in rete tra loro e con le associazioni che operano nel territorio per l'inclusione, possono reciprocamente potenziare i loro sforzi agendo sia nel curricolare che nell'extracurricolo. È così, tramite azioni didattiche e progetti di cittadinanza attiva che puntino sul protagonismo, sulla responsabilizzazione degli alunni e sulla peer education, che si può cambiare l'approccio demotivato alla scuola. Inoltre un aspetto chiave è costituito dall'interlocuzione con le famiglie tramite sportelli d'ascolto. A tal fine vanno valorizzati nella rete i servizi sociali, vanno inserite nelle scuole figure di mediazione psicologica, come abbiamo fatto lo scorso anno in alcune scuole comunali con i ricercatori del Dipartimento di Neuroscienze della Federico II: il modello ha dato risultati positivi e va di sicuro implementato ulteriormente. Infine, un ruolo va assegnato certamente ai CTP, capaci di esprimere un'offerta sul territorio essenziale se integrata nei piani di inclusione e concordata con l'ente locale.

Interessante sarebbe, una volta messe in campo tutte le misure, anche agire con forme di tutela integrata, a monte di ogni progetto. Se ciascun ragazzo (e/o la sua famiglia) concorda e stipula con i docenti, le associazioni e i servizi sociali un patto formativo, per stimolare il raggiungimento di obiettivi scolastici e relazionali, la dispersione può essere più facilmente sconfitta. E questa è la sfida che ci troviamo davanti.

**Annamaria Palmieri è assessore alla Scuola del Comune di Napoli.*



LORO DI NAPOLI

Loro sono gli 800 studenti del progetto “W la scuola” che hanno realizzato fumetti, video e poster per convincere i loro coetanei che continuare a studiare è importante per il loro futuro

IL LAVORO PER portare qualche soldo in più a casa, dove conoscono spesso povertà, violenza, precarietà. L'obbligo di occuparsi dei fratelli più piccoli o delle faccende domestiche, soprattutto per le ragazzine. La noia e disaffezione verso lo studio. La poca convinzione dei genitori stessi, a loro volta poco o per niente scolarizzati. La vita di strada e l'arruolamento da parte delle organizzazioni criminali. Sono alcune delle ragioni che allontanano dalla scuola molti bambini e adolescenti della Campania e di Napoli: una regione e una città che continuano a fare registrare tassi di dispersione scolastica tra i più alti d'Italia. Un problema già grave che la crescente crisi economica e sociale, con i conseguenti tagli all'istruzione, rischiano di amplificare. In Italia sono quasi 114mila i ragazzi e le ragazze fra i 14 e i 17 anni che, spesso dopo ripetute bocciature, una frequenza discontinua, cambi di classe o scuola, arrivano alla decisione di chiudere con gli studi e qualsiasi attività di formazione.

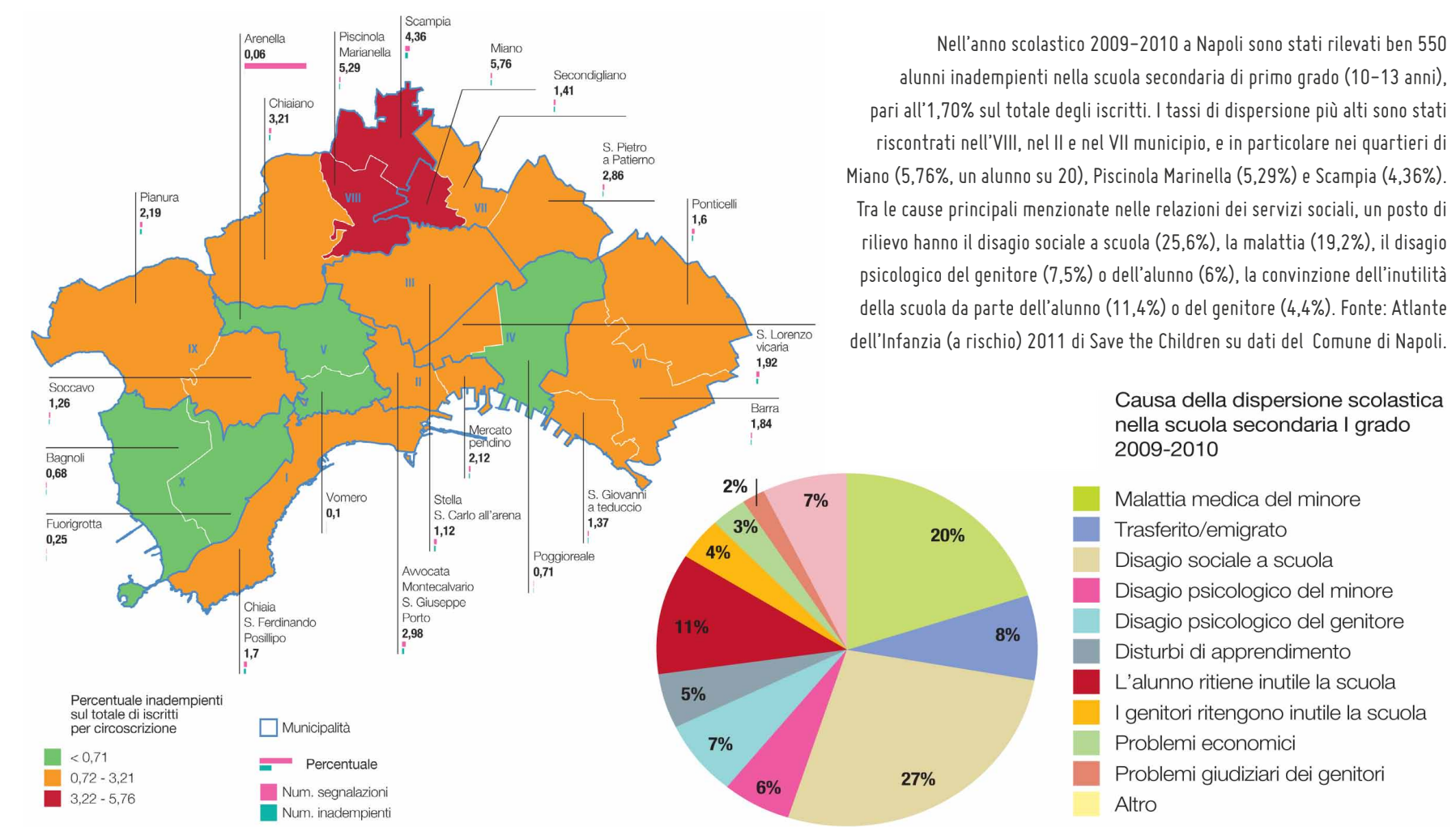
Quasi 23mila, pari a oltre il 20% del totale nazionale, vivono in Campania. A Napoli sono 1.283 i minori – 623 maschi e 660 femmine – che hanno messo da parte prematuramente i libri e che non vanno più a scuola. Di questi ben 194, pari al 15,1%, sono bambini della scuola primaria, 770, pari al 60%, sono di scuola secondaria di primo grado, e 319, pari al 24,9%, di scuola secondaria di secondo grado. Numeri allarmanti, che indicano come la dispersione stia diventando un fenomeno sempre più precoce e che pongono la Campania e Napoli fra le regioni e le città italiane con in più elevati tassi di dispersione. È quanto emerso il 6 giugno dalla conferenza di presentazione dei risultati e delle iniziative del progetto di contrasto alla dispersione scolastica “W la scuola”, promosso da Save the Children nel capoluogo campano, in collaborazione con il Comune e con i servizi sociali, e con il sostegno di Sisal. Il progetto ha coinvolto circa 4.500 studenti e cento docenti

nei Municipi IX (Pianura e Soccavo) e II (Avvocata-Mercato-Pendino), dove i tassi di dispersione scolastica sono, rispettivamente, del 12,5% e 11,2%, tra i più alti registrati in città. Sei le scuole coinvolte – tre per ogni municipio – di ogni ordine e grado: l'Istituto Comprensivo Marotta, la SSS 1° F. Russo, L'ITI Striano (IX Municipio), l'Istituto Comprensivo Favagioia, primaria e secondaria, e l'ISPCT d'Este (II Municipio). «Gli obiettivi del progetto sono, da una parte, di sostenere e migliorare l'apprendimento e il profitto scolastico dei ragazzi, dall'altra di stimolare la motivazione e facilitare l'attiva partecipazione dei ragazzi nella definizione delle cause che provocano la dispersione e che possono sfociare nell'abbandono scolastico – spiega Raffaella Milano, direttore Programmi Italia Europa di Save the Children Italia – In ultima analisi, il progetto punta a spezzare il circolo vizioso della dispersione scolastica, facendo leva sugli stessi ragazzi, che si rivolgono ai loro pari, convincendoli

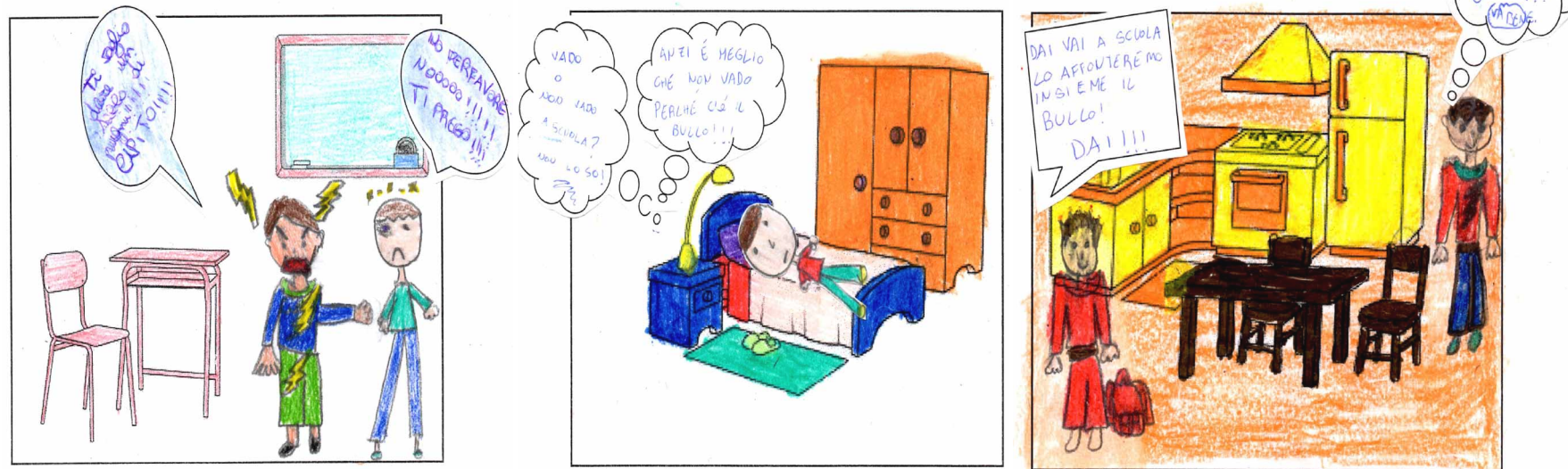
dell'importanza della scuola per il loro futuro. Uno degli aspetti innovativi del progetto è proprio l'approccio *peer to peer*, che favorisce una maggiore efficacia dell'intervento. Si tratta di una modalità partecipativa che utilizziamo nella gran parte dei nostri interventi e che abbiamo già sperimentato, con successo in un altro progetto di lotta e prevenzione della dispersione a Roma». Momento fondamentale delle attività di “W la scuola” sono stati i laboratori che hanno coinvolto direttamente 800 ragazzi e indirettamente, raggiunti cioè attraverso i lavori prodotti dai loro compagni, altri 3.700: cinque incontri, per un totale di 10 ore, dedicati a conoscere e approfondire il tema della dispersione e ad accrescere la motivazione allo studio e all'autostima, che sono culminati nella creazione, con l'aiuto di un'esperta di comunicazione di Save the Children, della campagna di sensibilizzazione “Tagga la scuola nella tua vita”, per la prevenzione della dispersione e dell'abbandono scolastico. Per arrivare a identificare il messaggio-chiave della campagna i bambini delle elementari hanno realizzato dei fumetti, i ragazzi delle scuole medie un poster e gli studenti delle scuole secondarie di secondo grado dei video. La campagna “Tagga la scuola nella tua vita” ha il patrocinio del Comune di Napoli, che per il mese di giugno ha messo a disposizione cento spazi pubblicitari per l'affissione del poster realizzato dall'agenzia Roncaglia & Wijkander partendo da alcune idee dei ragazzi (vedi pagg. 44-45).

Nell'ambito di “W la scuola”, inoltre, sono stati portati avanti finora, grazie a educatori/volontari di Save the Children, attività di sostegno allo studio, nel pomeriggio, una volta a settimana, a supporto di bambini e adolescenti con particolari difficoltà di apprendimento e situazioni familiari e sociali difficili. All'interno delle sei scuole coinvolte nel progetto si sono costituiti “Consigli Consultivi” a cura di docenti e studenti, ovvero spazi di dialogo e confronto su possibili azioni da intraprendere per contrastare il rischio di dispersione degli studenti e migliorare le attività di sostegno allo studio. «Per aggredire la dispersione scolastica – sottolinea Raffaella Milano – è fondamentale che i ragazzi si sentano in prima persona responsabilizzati sul valore dell'istruzione e a loro volta responsabilizzino e convincano i propri coetanei più a rischio e le stesse famiglie, che talvolta non comprendono l'importanza dello studio o sono costrette ad allontanare i figli dalla scuola per contare su un contributo lavorativo dei ragazzi o di supporto nella cura e gestione della casa. In questo contesto, se depotenziamo la funzione della scuola avremo un numero sempre più grande di minori con un basso e inadeguato livello culturale e con sempre maggiori difficoltà a migliorare la loro condizione sociale ed economica. Il che significa contribuire a creare adulti di domani con scarse capacità e competenze lavorative, ma anche sociali, emotive, relazionali». ■

Dispersione nella scuola secondaria di primo grado statale



SCUOLA: VADO O NON VADO?



V B - ADRIANO

Motivi di dispersione individuati dai Ragazzi:

- > non si va in palestra
- > scuola sporca
- > si studiano sempre le stesse materie
- > maestre che non rispettano gli allievi
- > compagni dispettosi
- > problemi di famiglia
- > cibo della mensa



SCUOLA: VADO O NON VADO?



GLI SLOGAN DEI RAGAZZI E DELLE RAGAZZE DI "W LA SCUOLA"

'a scòla t'fa miglior 'a malavit t'faguapp 'a mala cumpagnij t'fa fess

Classe vuota testa vuota

Va' a scòla, accussi nun t'può pentì

Si quàn'n t'fai grùoss vuo' faticà l'italian' te a mparà

Errore dopo errore ti rendi conto che la scuola serve

La scuola è come una montagna, una volta in cima senti che ce l'hai fatta

+SCUOLA = +FUTURO

Pure se la mamma non ti pensa,
vai a scuola per imparare e studiare

Amici, voglia e volontà... la scuola eccola qua!

Se non hai il materiale vai a scuola e te lo fai prestare

Tante porte si chiudono
se non apri quella della scuola



Tagga la scuola nella tua vita.

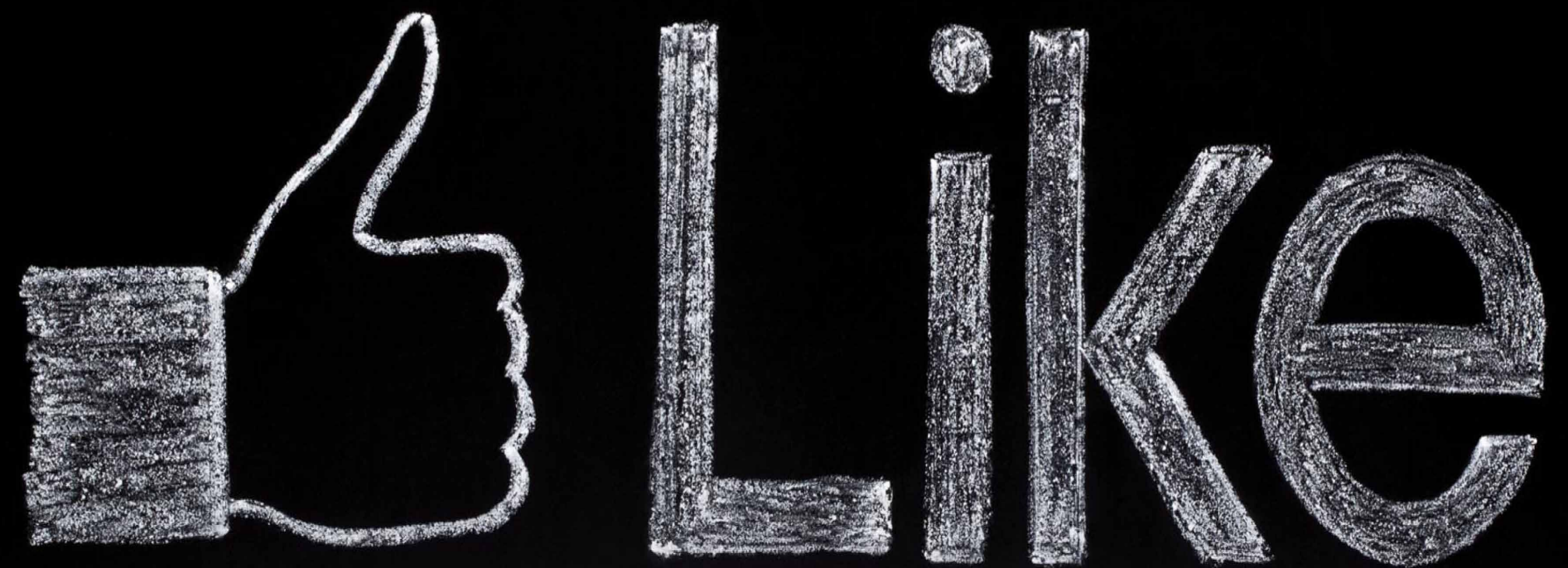
Pienz' ogg' a nu futuro,
ca dimane è tropp' tard.

Con il patrocinio di



www.facebook.com/savethechildrenitalia

Campagna elaborata da studenti e studentesse dei Municipi II e IX di Napoli.
Le scuole che hanno partecipato al progetto sono: I.P.S.C.T. D'Este,
I. C. Fava-Gioia, I.C. Marotta, S.S.S. 1° grado Russo, I.T.I. Striano.



LETTURE & VISIONI

Per segnalazioni e recensioni: dirittinclasse@savethechildren.it

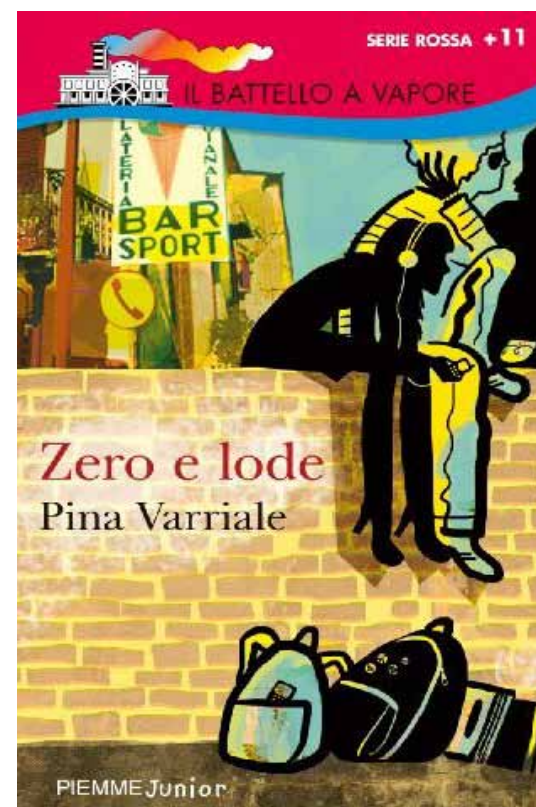


I Consigli dei Ragazzi

Molti pensano che i Consigli dei Ragazzi siano dei giochi di simulazione attraverso cui imparare come si governa una città. Invece, quando un Consiglio funziona bene, i ragazzi che vi partecipano giocano, imparano a stare insieme, approfondiscono le questioni, riconoscono problemi e si adoperano per comprenderne le cause e immaginare soluzioni. Vi è chi promuove attività in cui gruppi di bambini possono adottare e curare un fazzoletto di città o chi sceglie la strada della progettazione partecipata, in cui i ragazzi collaborano con i tecnici alla definizione di una proposta di riqualificazione di uno spazio urbano. Il volume di Nicola Iannaccone e Ulderico Maggi presenta alcune realtà di effettiva partecipazione dei più piccoli, indicando metodi e strumenti attraverso cui realizzare un modello territoriale di Consiglio comunale.

Gli ultimi della classe

La questione dell'abbandono scolastico resta a Napoli una delle questioni più calde e costituisce un terreno naturale per il reclutamento della manovalanza della piccola criminalità. Proprio per questo un gruppo di insegnanti napoletani ha deciso di scendere per le strade e raccogliere gruppi di ragazzi sbandati, giovani figli di famiglie indigenti che non hanno mai avuto familiarità con la scuola e le istituzioni in generale. Il libro di Paola Tavella racconta le storie di questi ragazzi e dei loro maestri di strada. Racconta il coraggio che ci vuole per sopravvivere all'infanzia e all'adolescenza quando non ci sono né luoghi né persone capaci di offrire riparo e appoggio.

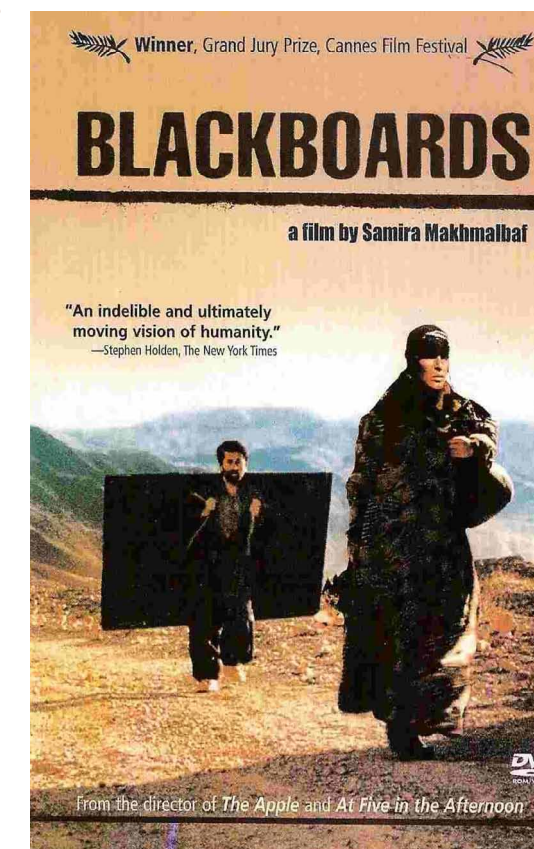
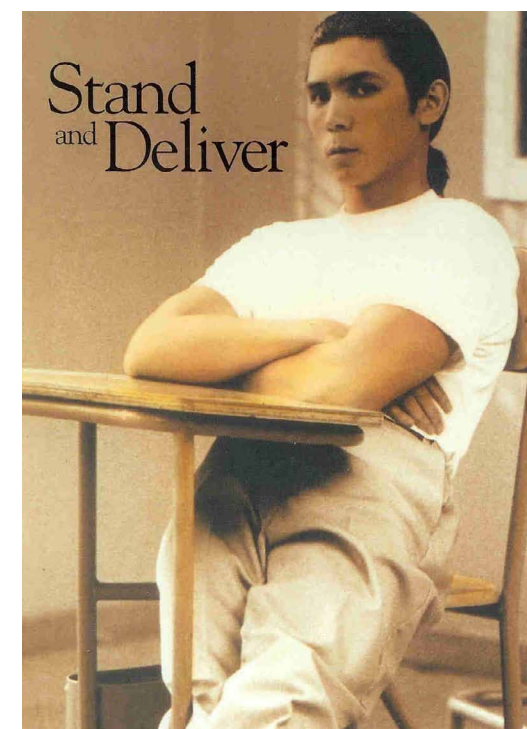


Zero e lode

Il libro di Pina Varriale racconta la vita difficile di uno dei tanti bambini che popolano le periferie napoletane. Si chiama Andrea e non vuole proprio saperne di andare a scuola, tanto in classe non s'impara nulla. Almeno così dice Marco, il suo patrigno. Poi un giorno la preside effettua un vero e proprio blitz a casa di Andrea e costringe Marco a portare il bambino a scuola, promettendo che gli cambierà classe, che i suoi nuovi professori saranno molto diversi da quelli che conosce. Se anche questa nuova sistemazione non gli piacerà, Andrea sarà libero di non frequentare mai più una scuola in vita sua. A sorpresa Andrea inizia a scoprire il gusto del raccontare e scrivere storie.

La forza della volontà

Il film diretto da Ramón Menéndez racconta la storia di Jaime Escalante, che si trasferisce a Los Angeles per svolgere un corso di informatica nella mediocre Garfield High School, che però non è dotata di un solo computer. A Escalante viene assegnato l'insegnamento della matematica in una classe scombinata e pittoresca. Subito si adegua, in apparenza, al linguaggio, ai modi e ai gusti del suo variegato uditorio, partendo dal punto in cui si trovano i riluttanti allievi e assumendone i toni sboccati e strafottenti, per proporre loro i primi elementi di algebra e di analisi matematica in forma di gioco. Riesce così a conquistarsi la simpatia e la fiducia dei ragazzi, al punto da poter chiedere loro autentici tour de force per presentarli preparati agli esami.



Lavagne

La storia diretta da Samira Makhmalbaf è ambientata nel Kurdistan iraniano, dove un gruppo di maestri armati di lavagne sulle spalle è alla ricerca di alunni per sbarcare il lunario. Uno di loro, Reebair, va per monti dove si unisce a un gruppo di ragazzini che, a rischio della vita, cercano di contrabbandare pesanti pacchi attraverso il confine iracheno. Un altro, Said, si dirige invece verso la città. Scacciato da tutti, su una strada incontra un gruppo di profughi anch'essi disinteressati al suo lavoro. Tutti tranne uno, che sente di non poter morire prima di aver visto sposata sua figlia. Said ha soltanto la sua lavagna da offrire in cambio della sua mano.

Ricomincia da oggi

Il protagonista del film di Bertrand Tavernier è Daniel, un uomo sulla quarantina, insegnante e direttore di una scuola materna in una cittadina francese situata in una zona mineraria un tempo prospera. Ora la situazione è assai mutata. Tra gli abitanti il tasso di disoccupazione è molto alto e le risorse per l'assistenza socio-sanitaria e per l'attività educativa sono sempre meno. Nella scuola materna, condotta da Daniel con passione, intelligenza e buon senso, giungono sempre più spesso bambini che portano addosso tutto il malessere e il degrado sociale nel quale le loro famiglie vivono. I servizi sociali, quelli sanitari, inseguono e rifuggono nel contempo gli infiniti problemi che si trovano ogni giorno di fronte.





Save the Children

Italia ONLUS

Save the Children è la più grande organizzazione internazionale indipendente che lavora per migliorare concretamente la vita dei bambini in Italia e nel mondo. Esiste dal 1919 e opera in 119 Paesi per garantire a tutti i bambini salute, protezione, educazione, sviluppo economico, sicurezza alimentare e promuovere la partecipazione di tutti i minori. Inoltre risponde alle emergenze causate da conflitti o catastrofi naturali. Save the Children è stata costituita in Italia alla fine del 1998 come Onlus e ha iniziato le sue attività nel 1999. Oggi è una Ong riconosciuta dal Ministero degli Affari Esteri. Da più di 10 anni lavora in Italia per proteggere i minori, in particolare i minori migranti, per educare i ragazzi all'uso delle nuove tecnologie e contrastare la pedo-pornografia, per promuovere i diritti dell'infanzia e la piena partecipazione dei ragazzi.